

Stiglitz: "Attenzione, l'austerità può portare alla crisi strutturale. Non siamo fuori dalla recessione" - Fabrizio Salvatori

L'euro è stato il più grande errore dell'Europa un po' di crescita in Europa oggi non significa l'uscita della recessione. Anzi l'abuso dell'austerità potrebbe portare molti paesi sull'orlo dell'indebolimento strutturale. Joseph Stiglitz, premio Nobel per l'economia ieri è stato a Roma per una conferenza sulla fine dell'euro (alla Luiss). E non ha risparmiato critiche e osservazioni puntuali. Secondo Stiglitz il problema principale non è "nella struttura dei singoli paesi come l'Italia - anche se ci sono riforme da portare avanti - ma la struttura stessa dell'Eurozona". Stiglitz ha sottolineato come "oggi in molte parti dell'Europa si celebra la fine della recessione e secondo alcuni questo dimostrerebbe che l'austerità funziona: ma ciò non significa che ci sia una ripresa solida". Stiglitz ha parlato apertamente di fallimento dell'economia di mercato perché mentre da una parte solo la Germania ha un pil pro capite superiore a quello pre-crisi, in Grecia la riduzione è stata del 25% e persino negli Usa il reddito mediano oggi è più basso che 25 anni fa. Peraltro in una situazione dove la performance della Germania è scadente "se consideriamo che la sua crescita è basata sull'avanzo dei conti e quindi non può essere emulata a livello mondiale". Stiglitz si è soffermato anche sul "vizio d'origine" dell'euro evidenziato in una "scelta politica" in cui tutti si rendevano conto che non erano state soddisfatte alcune condizioni per una moneta condivisa. "I successi iniziali dell'euro - ha aggiunto - facevano parte del problema: si pensava che l'eliminazione del rischio valutario avrebbe eliminato il rischio paese". Con l'euro "è stato dato vita a un sistema inefficiente e intrinsecamente instabile - ha aggiunto Stiglitz - ma i suoi creatori non hanno compreso la natura profonda delle distorsioni nell'economia", Quanto alle soluzioni, ha ricordato ancora l'economista, "c'erano due opzioni: la prima, riformare la struttura dell'euro mentre la seconda era andare avanti facendo il meno possibile con riforme minime". L'Europa ha scelto la seconda, ha ricordato Stiglitz, abbinandola all'austerità che però come soluzione "non ha mai funzionato". Peraltro, ha aggiunto l'economista, "alcune riforme strutturali possono indebolire le economie dei paesi perché implicano semplicemente tagli ai salari, che peggiorano la situazione visto che si affiancano ai tagli alla spesa pubblica". "Non è stata la rigidità del mercato del lavoro a causare la crisi" ha concluso Stiglitz. Un mese fa, Stiglitz firmò insieme ad Amartya Sen una nota in cui sostennero di essere "decisamente in favore di un'Europa più unita" nell'ottica di arrivare a una "integrazione politica". Contro coloro che volevano strumentalizzare il loro pensiero in chiave anti-europeista i due economisti sostennero di essere invece "fortemente pro-europeisti chiedendo molto di più di una semplice unione monetaria".

L'alternativa a Renzi e Merkel - Teodoro Andreadis Syngellakis

Alexis Tsipras, il trentanovenne leader della sinistra greca, è sicuro che il suo partito, Syriza, vincerà le prossime elezioni europee, riuscendo a provocare un "effetto a catena positivo" in tutta Europa. "L'Euro della signora Merkel non è una strada a senso unico", sottolinea Tsipras in questa intervista concessa all'Huffington Post. Gli ultimi sondaggi danno il suo partito al 21,5% delle intenzioni di voto, mentre il centrodestra è al 18,1%. Secondo il leader greco, la vittoria di Syriza "sarà la vittoria di tutti i popoli europei" e i nuovi memorandum di austerità saranno carta straccia. Rivolgendosi a Matteo Renzi, Tsipras sottolinea: "I suoi ottanta euro sono una goccia nel mare dell'austerità". **Se riuscirete a vincere le elezioni europee chiederete in Grecia elezioni politiche anticipate?** Alle elezioni europee saremo certamente il primo partito. Verrà confermata la distanza tra le scelte del governo e la volontà del nostro popolo. Ciò significa che continuare con l'austerità, con qualunque alleanza di governo, vorrebbe dire ignorare la volontà del popolo, violare chiaramente il principio della sovranità popolare. **Crede ci siano spazi, oggi, per "l'euroscetticismo costruttivo" da voi propugnato? Non c'è il rischio che venga tutto monopolizzato dallo scontro tra l'austerità della signora Merkel e forze come il movimento di Grillo che chiedono il referendum sull'Euro?** Non sosteniamo nessun euroscetticismo, sosteniamo solo la prospettiva di un'altra Europa. La nostra Europa è molto più vicina al progetto politico e alla visione dei suoi fondatori, che non all'Europa neoliberale di oggi, della signora Merkel. È ovvio che la Merkel è contenta di avere come avversario Beppe Grillo e non la Sinistra Europea, perché, con le sue posizioni, Grillo è un avversario politico molto più semplice da affrontare. Noi dimostriamo che l'austerità non si deve identificare con l'Euro e che l'Euro della signora Merkel non è una strada a senso unico. **Come giudica l'iniziativa che ha portato, in Italia, alla creazione della lista "L'Altra Europa con Tsipras"? Ed è vero che verrà a Roma per la chiusura della campagna elettorale?** La capacità dei cittadini di organizzarsi autonomamente dà significato alla Democrazia. Prima o poi, la mobilitazione della società in favore del cambiamento politico e sociale, per una Europa e un'Italia progressista, porterà al cambiamento. È stato gettato il seme, certamente germoglierà. Le elezioni Europee sono un primo passo indicativo. È certo che ci ritroveremo in Italia nell'ultima settimana prima delle elezioni. Devo ammettere che il mio tour politico nelle capitali europee non poteva concludersi in modo migliore! **Molti la vedono come il nuovo forte punto di riferimento della sinistra europea. Se andrà al governo quale sarà la prima iniziativa?** La nostra prima mossa sarà il disconoscimento di tutti gli obblighi-paesi e non- contenuti nel nuovo memorandum firmato dal governo greco di coalizione. Non avranno più valore i nuovi tagli di stipendi, pensioni, e i licenziamenti di 11.000 dipendenti pubblici programmati sino a febbraio del 2015. La conquista del governo da parte del popolo e di SYRIZA, in Grecia, costituirà una vittoria per tutti i popoli d' Europa. Una vittoria per tutti i cittadini che bocciano l'austerità come presente e futuro dell' Europa e sono preoccupati per l'arretramento della democrazia, indipendentemente da dove vivono. Nel maggio del 2010, la Grecia, usata come cavia della crisi, ha provocato una reazione a catena, negativa, in tutta Europa. Con la vittoria di SYRIZA, ci sarà una reazione a catena positiva. **Come vede la mossa del governo Renzi, che ha deciso dare ottanta euro al mese ai dipendenti con stipendi sino a 25.000 euro lordi l'anno? È una misura di sinistra?** Non esistono singole misure di sinistra. Sono una goccia nel mare, nell'oceano dell' austerità di trenta-quattro miliardi di euro, annunciata dal governo Renzi per i

prossimi tre anni. Una politica che, tra l'altro, ha ricevuto il plauso di Angela Merkel. Il vostro presidente del consiglio constaterà presto che l'aumento impressionante del rapporto tra il debito pubblico e il Pil greco- a causa dell' austerità- non è un fenomeno isolato. L'accumularsi dei prestiti non si risolve con l'austerità, ma con una vera ristrutturazione del debito, con un "Vertice Europeo per il Debito", come quello tenutosi a Londra nel 1953, a favore della Germania.

Congresso Cgil, scoppia il dissenso: dopo Cremaschi anche Landini nel fronte di opposizione - Fabio Sebastiani

Scopia il dissenso al congresso della Cgil. Anche se nella sua relazione Susanna Camusso ha elegantemente glissato su tutti i temi dello scontro interno (primi fra tutti democrazia nel sindacato e accordo del 10 gennaio), alla fine tempo qualche ora e lo stampo autoritario del gruppo dirigente è uscito fuori. A questo punto è in forse che la stessa maggioranza riesca a tenere nella stessa formazione con la quale aveva preso avvio la fase congressuale. Questa mattina sia Landini che Cremaschi hanno presentato le firme necessarie a formalizzare le due liste alternative. Ieri, quando si è trattato di decidere sul contingentamento dei tempi richiesto dalla commissione elettorale i vari pezzi dell'opposizione avevano fatto sentire la loro protesta. La proposta, di far arrivare le candidature delle liste alternative entro questa mattina, presentata dalla commissione elettorale presieduta dal segretario confederale della Cgil, Vincenzo Scudiere (675 voti favorevoli 27 contrari, 17 astenuti) era stata giudicata con un tempo troppo stretto per raccogliere le firme necessarie. "Se si fa una operazione di questa natura, si conferma il carattere non democratico e l'idea un po' autoritaria di come si gestisce una organizzazione come la Cgil", ha affermato Landini, che invece chiedeva che la presentazione delle liste avvenisse al termine del dibattito congressuale. "Neanche nelle peggiori assemblee condominiali si chiude una discussione ancor prima di aprirla poco dopo la fine della relazione del segretario generale", ha denunciato il leader Fiom, che attacca: "Ancora una volta si vuole forzare questa strada per non fare discussioni che invece si dovrebbero fare. Questo non è democratico e conferma l'idea autoritaria di come si gestisce il sindacato", conclude. Dello stesso tono le critiche dell'ex leader delle tute blu della Cgil, Gianni Rinaldini. "Perché prenderci in giro e spendere tanti soldi se il congresso è finito ancora prima di iniziare?", dice Rinaldini. Intanto alcuni membri della segreteria confederale, raccolgono l'invito di Cremaschi a firmare la sua lista alternativa per consentire il pluralismo: lo fanno Elena Lattuada, segretario confederale e Claudio Treves, segretario del Nidil. Il documento di Cremaschi, "il sindacato è un'altra cosa", presentato alle assemblee di base, infatti, non aveva superato il previsto tetto del 3% dei voti per accedere al congresso.

Il governo e la missione del fisco - Roberto Romano*

Per analizzare il Decreto legge recante "Misure urgenti per la competitività e la giustizia sociale: per una Italia Coraggiosa e Semplice (c.d. DL Spending Review)" è necessario partire da un inquadramento storico-economico dell'imposta interessata dal provvedimento: l'irpef. Riprendendo un prezioso contributo di V. Visco (Paolo Bosi e M. Cecilia Guerra, 2012, I tributi nell'economia italiana, ed. Il Mulino) è possibile delineare l'inadeguatezza del provvedimento se consideriamo che: "erosione ed evasione ... rendono l'irpef una imposta assolutamente non assimilabile al modello teorico di riferimento ... non siamo in realtà di fronte ad una imposta sul reddito, ma ad una imposta solo su alcuni redditi. La situazione sarebbe molto discutibile già per una imposta proporzionale, ma trattandosi di una imposta progressiva, essa appare chiaramente insostenibile e inaccettabile". Molti redditi sono colpiti diversamente: i redditi dell'agricoltura sono solo in parte colpiti; l'industria è più gravata dei servizi; il lavoro dipendente più del lavoro autonomo; la grande impresa più della piccola; i redditi da attività finanziarie, cresciuti esponenzialmente con la crescita dei debiti (pubblici e privati), sfuggono alla progressività. L'adeguamento dell'imposta sulle rendite finanziarie dal 20 al 26% non muta la differenza di trattamento. Si poteva inserire questi redditi nella dichiarazione irpef, affidandogli il ruolo storico che i padri costitutivi (Cosciani) gli avevano assegnato. Infatti, Cosciani prevedeva non solo una semplificazione del sistema impositivo, ma indicava nell'irpef, irpeg e Iva la pietre angolari del nuovo sistema. A queste imposte si doveva aggiungere una forma di imposizione patrimoniale destinata ai comuni per realizzare la discriminazione qualitativa e una imposta monofase, anche questa comunale, a completamento dell'Iva che doveva arrestarsi alla fase precedente al dettaglio. Inoltre, i così detti redditi finanziari dovevano concorrere all'imponibile dell'imposta personale. L'impostazione del sistema tributario italiano (Cosciani e Visentini) dà conto dei limiti della proposta di Renzi. Alla fine il bonus di 80 euro non è una misura che interessa la corretta distribuzione del carico tributario in senso stretto, piuttosto di una misura che distribuisce il carico fiscale all'interno di una sola categoria di reddito. Forse c'è del buono nella riduzione del carico tributario verso il lavoro dipendente, ma fino a quando una parte consistente dei redditi non entrano nella base imponibile irpef, parlare di giustizia fiscale è forse troppo. La misura indicata da Renzi è così importante da garantire il posto d'onore, l'articolo 1, con un titolo a dir poco pomposo: "Rilancio dell'economia attraverso la riduzione del cuneo fiscale". Il titolo tradisce lo stile dell'attuale governo. Se osserviamo il Def (Documento Economico e Finanziario), tutto questo slancio per il sistema economico è difficile da trovare. Per il 2014 la misura permetterebbe una crescita dello 0,1% del Pil, che diventa 0,3% nel 2015. Per quanto possa sembrare assurdo, la spesa tagliata dal governo per sostenere la riduzione del carico tributario sarebbe molto più efficace in termini di crescita economica. In qualche modo il Governo prende atto del minore moltiplicatore potenziale dei consumi rispetto alla spesa pubblica. Un principio noto a tutti gli studenti di economia. Si passa da una spesa certa, quella pubblica, ad una incerta, il consumo. Come fanno gli studenti, il reddito disponibile non viene interamente speso; una parte sarà sempre risparmiata, riducendo la crescita del Pil. Se giudichiamo la misura dal lato della giustizia fiscale, al netto delle osservazioni fatte all'inizio, il governo ha il coraggio di scegliere una categoria: la classe media, ancorché in modo transitorio. Sono i lavoratori dipendenti e gli assimilati (come i co.co.pro), ma tra questi sono esclusi i contribuenti con l'imposta lorda Irpef minore o uguale alla sola detrazione da lavoro, quelli che hanno redditi inferiori a 8.145 euro se percepiti per l'intero anno, circa 3 milioni di soggetti, e restano fuori anche i

pensionati (A. Zanardi, S. Pellegrino). Dalle tavole di accompagnamento al decreto legge si registrano minori entrate irpef solo per il 2014, pari a 6.650 mln di euro, mentre per il 2015 non troviamo nessuna cifra. Ciò da conto della transitorietà della misura, diversamente dall'Irap che registra minori entrate per il 2014, 2015 e 2016, rispettivamente di 700, 3.100 e 2.059 mln. In altre parole c'è certezza per le imprese e insicurezza per il lavoro. Lo stesso provvedimento dichiara che si tratta di una soluzione temporanea, lasciando la riforma (vera) alla Legge di Stabilità per il 2015. Il vincolo delle coperture, gli effetti economici, il problema degli incapienti, comporta problemi di iniquità fiscale e di indebolimento degli effetti macroeconomici di rilancio della domanda interna, nella misura in cui sono i lavoratori più poveri quelli ad avere la maggiore propensione al consumo. Non si tratta dell'improprio uso del "credito d'imposta" (A. Zanardi, S. Pellegrino), perché sarà un importo detratto dalle ritenute future operate dai sostituti d'imposta o, se insufficienti, dai contributi previdenziali dovuti, non modificando l'imposta personale perché il suo ammontare è legato al reddito complessivo a fini Irpef, piuttosto del caos fiscale che si alimenta. Ripeto: l'irpef è diventata, sostanzialmente, una imposta su un solo reddito. Il credito d'imposta, applicato indistintamente, a parità di reddito, a tutti i contribuenti interessati sarà riconosciuto sia a un dipendente single sia, se con eguale reddito, a un lavoratore con moglie e figli a carico. Si tratta insomma di una serie di distorsioni che rendono difficile immaginare il "bonus" in questa forma. Al netto dell'assenza di coperture per il 2015, il provvedimento dovrà essere rivisto, anche in profondità. Riprendendo un prezioso lavoro di M. Baldini, E. Giarda e A. Olivieri, dividendo il reddito monetario equivalente per decili, il 10 per cento (il primo decile più povero) intercetterà il 29% delle famiglie, che sale 36% per il secondo decile. In altri termini, al 50% meno ricco delle famiglie italiane andrà il 44% del bonus totale. Il bonus, insomma, avvantaggia soprattutto la classe media (M. Baldini, E. Giarda e A. Olivieri). Se dal punto di vista della giustizia fiscale è possibile sostenere che la misura è un passo in avanti, sempre al netto della funzione vera dell'irpef e della provvisorietà del provvedimento, la politica economica sottesa è quella di una combinazione tra maggiori entrate e minori spese, almeno per il 2014. Infatti, dei 7.355 mln di minori entrate, le coperture sono date da maggiori entrate per 3.111 mln, di cui 3.051 mln una tantum, il resto da tagli strutturali pari a 2.732 mln, che cadranno in particolare sugli enti locali e le regioni, che diventano 3.132 mln se consideriamo il taglio una tantum di 400 mln per la difesa. Il provvedimento dovrà essere ancora analizzato in tutte le sue poste. Siamo sicuri che sarà riscritto con la Legge di stabilità in ragione delle manifeste incongruenze legate alla struttura dell'irpef e alla difficoltà di trovare le adeguate coperture. Se il governo intenderà agire dal lato di un mix tra maggiori entrate e governo della formazione della spesa pubblica, tenendo conto dei diversi moltiplicatori, potremmo dare un giudizio di "appena insufficiente", se invece la misura è di tipo elettorale, ci sono tutti i segnali, la misura assomiglierà alle misure adottate da Berlusconi agli inizi del 2002-3. L'esito lo conosciamo molto bene.

**Sbilanciamoci.info*

Ikea di Piacenza, la polizia carica il picchetto dei facchini contro i licenziamenti

Fabrizio Salvatori

Scontri tra forze dell'ordine e manifestanti si sono verificati questa mattina davanti ai cancelli dell'Ikea di Piacenza, dove il sindacato Si Cobas e alcuni giovani dei centri sociali hanno organizzato una iniziativa a sostegno della vertenza dei facchini contro l'allontanamento di 33 dipendenti della cooperativa San Martino che ha in appalto il servizio di facchinaggio all'interno del colosso multinazionale svedese. Le forze dell'ordine sono intervenute con azioni di contenimento e hanno sollevato da terra i manifestanti che praticavano resistenza passiva. Tre di loro sono rimasti feriti, seppur in modo non grave, e sono stati medicati al pronto soccorso, dove sono giunti con l'ambulanza del 118. Ci sono dei contusi anche tra gli agenti. "Ci colpiscono perché siamo dei Si Cobas, non per ragioni reali": lo sostengono gli operai sospesi dalla Coop San Martino con l'accusa di aver bloccato il lavoro all'interno del deposito Ikea di Le Mose e che hanno presidiato i cancelli della struttura alla periferia di Piacenza. I "licenziati temporaneamente" sono 33 (sei italiani e il resto provenienti da Albania, Marocco, Algeria, Macedonia, Tunisia, Romania, Filippine, Brasile, Senegal e Nigeria), ma la protesta coinvolge oltre un centinaio di persone tra cui - per solidarietà - operai della Granarolo di Bologna e giovani dei centri sociali bolognesi Crash e Hobo. Sulla vicenda c'è una nota di Paolo Ferrero, segretario del Prc. "Questa mattina le forze dell'ordine sono intervenute a suon di manganellate e lacrimogeni per interrompere il blocco - a cui ha aderito la maggioranza dei lavoratori - dei cancelli dello stabilimento dell'Ikea di Piacenza. Ancora una volta la risposta per chi lotta è il manganello. I blocchi dei cancelli sono partiti ieri dopo la sospensione di 33 lavoratori dipendenti della Cooperativa San Martino, che ha in appalto gran parte del personale operante all'interno dell'Ikea. Chiediamo il reintegro dei lavoratori sospesi e l'avvio immediato di un confronto tra le parti al fine di migliorare le condizioni di lavoro interne ad Ikea, così come richiesto dai lavoratori in lotta".

Torino, il 10 maggio anche il Prc in piazza con i No Tav "contro la repressione"

Rifondazione Comunista aderisce e partecipa alla manifestazione popolare di Torino di sabato 10 maggio (ritrovo ore 14 in piazza Adriano) indetta per protestare contro la repressione in atto in Val di Susa, in particolare contro l'oscena accusa di terrorismo che è stata rivolta nei confronti di quattro ragazzi No Tav rei di aver partecipato ad una iniziativa durante la quale venne danneggiato nientedimeno che un compressore. La manifestazione è promossa oltre che dal movimento No Tav da un arco grande di personalità, scrittori, artisti di tutta Italia. Tra gli altri, alla manifestazione, saranno presenti "L'Altro Piemonte a Sinistra" insieme a esponenti di primo piano de "L'Altra Europa con Tsipras". Per Ezio Locatelli, segretario provinciale Prc che ha partecipato all'assemblea di Susa convocata in preparazione della manifestazione del 10 maggio, "siamo in presenza di un crescendo di ideologia repressiva dagli effetti devastanti. Centinaia di persone denunciate, diffidate, sanzionate, fino alla assurda accusa di terrorismo, in quanto rei di resistere in Val di Susa alla realizzazione di un'opera devastante che serve solo al malaffare. E' importante la riuscita della manifestazione di sabato, una manifestazione che deve essere grande, partecipata, pacifica proprio per contrastare il

carattere mistificatorio di tutta l'operazione giudiziaria, di ordine pubblico in corso non solo in Val di Susa ma contro i movimenti di lotta nel nostro Paese".

Pd e Fi, i due falsi contendenti nella manipolazione delle riforme costituzionali

Marc Piccinelli

Prima, la lettera di di Silvio Berlusconi al 'Corriere della Sera', in cui incitava la svolta presidenzialista per il Paese: «Sarebbe opportuno che il Presidente del Consiglio tirasse fuori da sotto al tappeto il grande invitato di pietra che è l'elezione diretta del Presidente della Repubblica. Senza questo passaggio, l'intero progetto di riforme rischia di essere solo un grande castello di carte. Per impedire questo ne siamo pronti a dare tutto il contributo possibile». Poi Matteo Renzi, Presidente del Consiglio dei Ministri e segretario democratico che, commentando le parole del leader forzista, apre cautamente al Presidenzialismo «ma non prima della riforma del Senato». Subito dopo il 'sì' in commissione, dunque, Renzi ieri notte twittava: «Approvato il testo base del Governo sulla riforma del Senato. Molto bene, non era facile. La palude non ci blocca! E' proprio #lavoltabuona». Infine, Daniele Capezzone, stamattina, commenta così l'esito del voto in commissione: «La notizia di ieri sera è che Forza Italia è decisiva per le riforme. Il nostro ruolo è determinante, numericamente e politicamente. E noi abbiamo confermato da una parte il nostro assoluto impegno per le riforme, e dall'altra che siamo ambiziosi, che vogliamo alzare l'asticella. Da questo punto di vista, come ha fatto in questi giorni il Presidente Berlusconi, va anche inserita nella discussione dei prossimi mesi l'opzione presidenzialista. Se mettiamo mano alla Carta Costituzionale, facciamolo bene, portando davvero l'Italia nella Terza Repubblica, passando dalla Repubblica dei partiti alla Repubblica dei cittadini». Se Renzi twitta, Berlusconi intanto recupera terreno in una campagna elettorale che vede il suo partito in perdita di consensi: l'ex Cavaliere del lavoro attacca chiunque gli capiti sotto tiro con velenose dichiarazioni, ma al Primo Ministro non nega mai un'apertura, nonostante qualche "buffetto". E' così, dunque, che Berlusconi tenta l'ennesima rimonta dovuta a mirabolanti iperboli nei comunicati stampa e a dichiarazioni come quella rilasciata nella lunga intervista a Corrado Formigli nella trasmissione "Piazza Pulita" in cui asseriva che Renzi sarebbe potuto stare anche in Forza Italia: «Perché no?! Non è comunista, non ha radici comuniste». La discriminante del dialogo col centrosinistra, è evidente, è saltata: le riforme "si possono fare". E senza quelle dannate "barriere ideologiche" che sono state il "vero ostacolo al dialogo": si è aperta una nuova stagione, quella delle "cose da fare", come direbbe Maurizio Crozza, vestendo i panni di Matteo Renzi. Si è aperto lo spiraglio, finalmente, americanista: i due poli sono presenti, come repubblicani e democratici, così Pd e Ncd/Fi, e si differenziano su alcune sfumature. Si differenziano, certo, ma sono pur sempre inezie, dal momento che «l'accettazione delle regole del gioco», che dal renziano si traduce "il sistema economico", è sempre lo stesso. In questa direzione sembra andare anche Massimo d'Alema che, in un'intervista a 'La Repubblica' di oggi, risponde così a Roberto Mania: «No. Questa è una vera idiozia. Lo scriva, lo scriva». La domanda era: «Non crede che la relazione del segretario della Cgil prospetti una proposta di sinistra alternativa a quella di Matteo Renzi, segretario del PD?». Sulla stessa linea si poneva, mesi fa, un delfino dell'ex Cavaliere Berlusconi, Giampiero Samorì, presidente del Mir (Moderati in Rivoluzione) ed ora candidato nelle fila di Forza Italia: «ci sono dei momenti nella storia del mondo in cui, per riuscire ad uscire da certe fasi molto complesse, è indispensabile un minimo di strozzatura ai principi classici della democrazia». Le semplificazioni a cui faceva riferimento Samorì erano in termini partitici: aggregazione per semplificazione. Ma è certo, ormai, che la politica e il Paese si trovano in una fase di transizione e la medicina amara del superamento del bicameralismo perfetto non si sa quanto possa giovare, in termini di tutele Costituzionali e di democrazia. Ma ormai il messaggio è passato, e dire il contrario sembra già prerinascimentale. Peccato, però, che non siano presenti, come nella Gerusalemme Liberata, i "soavi licor" sugli "orli del vaso" delle riforme che il Governo sta attuando, ma solo i "succhi amari" dell' "egro fanciul". Che rimane "ingannato", come l'opinione pubblica.

Fiat-Chrysler, il libro dei sogni di Sergio Marchionne. Dagli Usa il nuovo piano

Fabio Sebastiani

"Siamo fundamentalmente diversi da quello che eravamo in passato e siamo diversi dai nostri competitor". Sergio Marchionne, che stanotte ad Auburn Hills, negli Usa, ha presentato il nuovo piano industriale, il primo dell'era Fiat-Chrysler, punta tutto sulla diversità. Una diversità che nasce dall'aver puntato sui- "brand storici", ovvero Maserati e Alfa, a discapito delle fasce basse ovviamente. Una scelta "storica" per la Fiat, che azzera più di un secolo di produzione di "utilitarie", buon ultima oggi nell'alto di gamma tra le major. A vedere bene, al di là di questa esplicitazione, nel piano 2014-2018 non c'è niente di così rivoluzionario. La borsa lo capisce e penalizza Fiat con un -9%, che costringe il titolo alla sospensione. Si punta sempre sui soliti mercati, Usa e America Latina con cifre previsionali che sembrano buttate lì per far impressione. L'Alfa Romeo dovrebbe passare, per esempio, dagli appena ottantamila pezzi venduti a più di quattrocentomila. La Jeep dovrebbe registrare un incremento del 160%. Un'impennata delle vendite e' attesa anche per Maserati con 6 modelli al 2018: il target e' di vendite quintuplicate al 2018 a 75.000 unita' dalle 15.400 del 2013. La situazione in Italia, però, a livello produttivo rimane più o meno sempre la stessa. Basso regime sia a Torino che a Melfi con un generico "impegno" a richiamare i lavoratori dalla cassa integrazione, e quindi a non fare licenziamenti. Il punto è che le cifre disegnano un altro scenario, a cominciare dalle 200mila Jeep a Melfi, per un impianto che ha almeno il doppio delle potenzialità. Pomigliano, ha assicurato Marchionne, sarà completamente utilizzato, ma non ci sono cifre attendibili. Numeri a cui nemmeno il Governo è interessato più di tanto. "Quando un'impresa decide e propone di fare investimenti e lavorare in Italia, dopo una discussione lunga sul fatto che questa impresa sarebbe o non sarebbe rimasta un protagonista industriale, di certo e' un segnale positivo", ha commentato il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti. Tutto qui. La Fiom ha convocato una conferenza stampa alle 12,30 a Rimini, dove illustrerà la sua posizione. Per il momento a dare qualche indicazione è il segretario di Torino, Federico Bellono. "Gli annunci non sono negativi, presuppongono investimenti importanti. Non si tratta di dividersi tra chi si fida e chi no, ma gli impegni devono diventare stringenti ed esigibili per evitare che si ripeta

quanto accaduto con piano Fabbrica Italia. Molti degli impegni annunciati si riferiscono al 2018, quattro anni sono tanti". Fiat Chrysler Automobiles punta a 7 milioni di auto vendute nel 2018, con 55 miliardi di investimenti anche su ricerca e sviluppo. Sono gli obiettivi che Marchionne scrive da anni nei piani (ormai siamo al terzo). E che vengono regolarmente disattesi. L'obiettivo del gruppo Fiat-Chrysler è vendere 1,3 milioni di veicoli al 2018 in America Latina, con un incremento del 43% rispetto alle 900.000 vetture immatricolate nel 2013, cioè a dire circa 400.000 vetture in più. Per Jeep si prevedono vendite per 200.000 unità nel 2018 da 27.000 nel 2013 mentre resteranno invariate intorno alle 20.000 unità le immatricolazioni di Chrysler, Dodge e Ram nella regione. Stessa musica anche sul piano finanziario: sempre nel 2018, 132 miliardi di ricavi, 5 miliardi di utile. Tuttavia, il tallone di Achille di Fiat-Chrysler continua ad essere il debito, che ha subito un altro aumento. Marchionne è stato costretto a mettere in pista un nuovo bond, anche se continua a tenersi distante da nuovi apporti di capitale. "Non sono preoccupato per il debito, lo possiamo abbattere con i risultati", e cioè con le vendite di Alfa Romeo e Maserati. "Abbiamo già fatto miracoli senza raccogliere capitale", ha detto Marchionne assicurando che il piano "è fattibile". La verità è che l'indebitamento industriale netto toccherà il picco a 11 miliardi nel 2015 da 9,7 miliardi alla fine del 2013. Poi, sempre secondo le previsioni, l'indebitamento scenderà sotto il miliardo entro la fine del 2018. Attualmente, l'indebitamento netto industriale del gruppo Fiat, pari a 10 miliardi, in crescita di 0,3 miliardi rispetto al 31 dicembre 2013, mentre la liquidità disponibile complessiva ammonta a 20,8 miliardi di euro. Al di là degli eccelsi obiettivi posti alla fine del piano, la situazione attuale sulle vendite registra consegne a livello globale pari a 1,1 milioni di veicoli, in aumento del 9% rispetto allo stesso periodo del 2013, trainate dalla crescita nei mercati Nafta, Asia ed Europa che ha più che compensato il calo dell'11% in America Latina, penalizzata dal graduale venir meno degli incentivi fiscali in Brasile. Secondo il deputato di Sel, Giorgio Airaud, a lungo segretario della Fiom di Torino, "tutti gli otto piani presentati da Marchionne in Italia non si sono mai conclusi. Sono stati sempre rinviati nei tempi e negli effetti e ridotti negli investimenti". "Il dubbio nasce dai precedenti", "non si capisce come possa pagare tutti gli investimenti", osserva. Quanto all'Alfa "già nel 2010 Marchionne indicò l'obiettivo di mezzo milione per il 2015, speriamo che questa volta l'obiettivo di 400.000 nel 2018 possa essere raggiunto". "In tutti i casi - sostiene il deputato di Sel - si allungano i tempi per il rientro dei lavoratori, a Mirafiori era previsto entro il 2014 e ora si passa al 2018, grazie al sistema italiano della cassa integrazione che Marchionne critica ma non abbandona".

Le banche e il potere di creare moneta - Andrea Baranes

"Tutto quello che avete imparato sulla moneta dai libri di testo di economia è sbagliato". Parola della Banca Centrale d'Inghilterra (1) che rimette in discussione le teorie classiche riconoscendo che, all'opposto di quanto solitamente considerato, non sono le banche centrali ma quelle commerciali a creare moneta ogni volta che concedono un prestito e a determinare la quantità di moneta circolante. In pratica i prestiti concessi dalle banche non sono legati alla massa di depositi a disposizione, ma è il contrario. Quando una banca concede un prestito non preleva la somma dai conti dei correntisti ma "crea" del denaro. Tale denaro scompare successivamente dal sistema con il ripagamento del prestito (come avviene con il pagamento delle rate di un mutuo). Alla fine ci sarà un saldo pari agli interessi pagati. Con il diffondersi delle cartolarizzazioni tale quantità di denaro creata può crescere a dismisura. Semplificando, una cartolarizzazione permette di trasformare un credito in un titolo finanziario da rivendere sui mercati. In pratica la banca concede un mutuo, ma non aspetta mese dopo mese il rimborso delle rate. Costruisce invece un'obbligazione che dipende dal pagamento di queste rate. I vantaggi per la banca sono diversi: da un lato si disfa del rischio che il mutuatario smetta di pagare (sono ora gli acquirenti delle obbligazioni a farsi carico di tale rischio), dall'altro toglie dai propri bilanci il mutuo, e rientra immediatamente dei capitali corrispondenti, potendoli utilizzare per un nuovo prestito, e quindi per nuova creazione di moneta. Chiaramente le banche centrali continuano a mantenere un ruolo di primo piano, e la quantità di denaro creata dipende dalle politiche monetarie, sia fissando i tassi di interesse (il cosiddetto "costo del denaro") sia tramite operazioni di quantitative easing (ovvero l'emissione di moneta da parte di una banca centrale per acquistare titoli). Di fatto, però, oggi oltre il 90% della moneta circolante viene creato dalla finanza privata, non da quella pubblica. Il **"Chicago Plan"**. Partendo da tali considerazioni già negli anni '30 dello scorso secolo alcuni economisti pubblicarono un "Programma per la riforma monetaria" e un memorandum successivamente conosciuto come "Chicago Plan" che proponeva tra le altre cose di abolire la riserva frazionaria e di obbligare le banche ad avere il 100% di riserve sui depositi. Di fatto, obbligare le banche ad avere 100 di depositi per potere prestare 100 equivaleva a rimettere in questione la possibilità che le banche private possano creare denaro, restituendo tale prerogativa delle banche centrali. Alla luce dei disastri degli ultimi anni e dell'evidente ipertrofia della finanza, proposte analoghe sono ora tornate prepotentemente in primo piano. Sono quelle portate avanti dal movimento Positive Money (2), e addirittura recentemente riprese dal FMI. (3) È però ancora più clamoroso che le stesse idee siano state rilanciate nei giorni scorsi dal Financial Times, in un articolo intitolato "togliete alle banche private il loro potere di creare moneta" a firma di Martin Wolf, uno dei suoi giornalisti più importanti. (4) Già dall'attacco la posizione è chiara: "stampare banconote false è illegale, ma creare moneta privata no. L'interdipendenza tra lo Stato e il privato che rende ciò possibile è la fonte di gran parte dell'attuale instabilità delle nostre economie. Potrebbe - e dovrebbe - essere terminata". Secondo Wolf addirittura il 97% della moneta viene oggi creata dalla finanza privata. La soluzione più forte sarebbe come accennato quella di obbligare le banche ad avere il 100% di riserve sui depositi. Già gli estensori dell'originale "Chicago Plan" degli anni '30 segnalavano come questo avrebbe enormemente ridotto i problemi associati ai cicli economici, le crisi bancarie e il debito pubblico. **Danno o vantaggio per l'economia?** Se sono diversi i vantaggi che potrebbero derivare da un tale cambiamento, la critica che viene più spesso ripetuta riguarda i presunti impatti sull'economia a seguito di un crollo nell'erogazione di credito. Se le banche private per concedere un prestito devono interamente dipendere dalla moneta messa in circolazione dalle banche centrali e dai depositi dei correntisti, non si rischia un drastico taglio, se non una vera e propria paralisi, nel finanziamento alle imprese e ai cittadini? In realtà la mancanza di credito per le imprese e l'economia esiste ed è drammatica anche con l'attuale sistema, che si dimostra

del tutto incapace di operare nell'interesse generale. Da un lato abbiamo una sterminata massa di denaro alla continua ed esasperata ricerca del massimo profitto nel minore tempo possibile, dall'altra parte moltissime imprese e attività sono escluse dai servizi finanziari. Il problema nell'erogazione del credito non è quindi quanta moneta venga creata e da chi, ma più propriamente come assicurarsi che il denaro messo in circolo finisca alla "economia reale". Tale evidenza sembra rafforzare la considerazione che creazione di moneta ed erogazione di credito sono due cose separate. La prima non ha ricadute positive sulla seconda, mentre la crescita a dismisura della moneta circolante esaspera instabilità e crisi, e sottrae strumenti di politica monetaria e finanziaria a Stati e banche centrali. Riguardo l'accesso al credito, la questione è quindi come riportare la finanza a essere uno strumento al servizio dell'economia e delle persone, e non un fine in sé stesso per fare soldi dai soldi e come incanalare il denaro verso i bisogni dell'economia e non verso finalità speculative. In questa direzione sono diverse le proposte sul tavolo, sia per tenere distinte le diverse attività, come avverrebbe con la separazione tra banche commerciali e banche di investimento, sia disincentivando e rendendo meno convenienti le operazioni speculative, per indirizzare il denaro verso l'intermediazione creditizia e l'economia produttiva (vanno in questa direzione una tassa sulle transazioni finanziarie, dei limiti sui derivati, la chiusura del sistema bancario ombra e altre proposte analoghe). **Quali politiche monetarie.** Un problema del tutto simile si pone anche per le banche centrali e l'efficacia delle attuali politiche monetarie, posta l'ipertrofia e l'instabilità intrinseca di una finanza che assorbe sempre più capitali. Come fare sì che la liquidità arrivi all'economia e non rimanga "incastrata" in una finanza autoreferenziale? Per riprendere le parole con cui Keynes illustrava la trappola della liquidità, "puoi portare un cavallo al fiume ma non puoi obbligarlo a bere". Dal 2008 le banche centrali hanno inondato di liquidità i mercati nel tentativo prima di salvare il sistema finanziario dalla crisi che aveva provocato, e poi di fare ripartire l'economia. Il primo obiettivo è stato raggiunto, il secondo molto meno. Basta vedere la situazione in Italia, dove le banche hanno ottenuto 250 miliardi all'1% tramite il LTRO della BCE (5) ma prosegue il credit crunch. In altre parole, le attuali politiche monetarie delle banche centrali sembrano inefficaci per fare ripartire il credito e l'economia, e addirittura all'opposto rischiano di porre le basi per un'ulteriore espansione della sfera finanziaria, fino all'inevitabile formazione di bolle. Per superare il problema sono stati fatti diversi tentativi di "fare bere il cavallo". La Banca d'Inghilterra ha vincolato alcuni prestiti a tassi bassissimi alle banche all'erogazione di crediti, altre banche centrali hanno imboccato percorsi diversi, in particolare accettando in garanzia titoli frutto di cartolarizzazioni per fornire liquidità al sistema bancario, sperando così di incentivare quest'ultimo ad aumentare i crediti erogati. (6) Una sorta di quantitative easing in cui la banca centrale emette liquidità non per comprare titoli di Stato, ma obbligazioni frutto di operazioni di cartolarizzazione (in gergo Asset Backed Securities o ABS). È in questa direzione, o in quella di un nuovo LTRO per le banche, che sembrerebbe oggi volersi muovere la BCE di fronte a una Europa sull'orlo della deflazione. (7) Il rischio evidente è quello di aumentare ulteriormente la massa di denaro in circolazione, e di replicare e amplificare gli attuali problemi e instabilità finanziaria, senza che il denaro immesso vada dove serve. Oltre alla creazione di moneta, quindi, è centrale anche esaminare i meccanismi con cui la stessa moneta creata viene poi immessa nel sistema economico. Oggi è evidentemente fallimentare l'idea dello "sgocciolamento" o trickle down, per cui i soldi immessi nel sistema bancario o finanziario finiranno poi a imprese e cittadini. In questo senso - dati per assodati i disastri provocati dalle politiche di austerità - appare decisamente pericolosa l'idea che sembra oggi circolare in Europa di un intervento espansivo della BCE tramite un quantitative easing inteso come strumento meramente monetario. In direzione opposta sarebbe necessario mettere in campo tali operazioni come strumenti fiscali. Non aumentare tout court la massa di moneta circolante, ma permettere agli Stati di operare in deficit per un rilancio degli investimenti e dell'occupazione, nella direzione di una riconversione ecologica dell'economia. (8) **Cambiare strada.** Da qui bisogna ripartire per un cambiamento di rotta radicale, nel senso etimologico del termine: rimettendo in questione le stesse radici su cui poggia l'attuale sistema monetario e finanziario, a partire dalla considerazione che le banche e il sistema finanziario privato controllano la fornitura di due beni essenziali ma molto diversi. Da un lato la funzione di creazione di moneta, dall'altro quella di intermediazione finanziaria. Le banche sono nate per raccogliere denaro ed erogarlo, facendosi carico di gestire tempi e rischi. Solo successivamente a questa funzione si è affiancata quella di creare moneta "dal nulla". Non ci sono motivi per cui le due funzioni debbano coesistere e non debbano essere tenute ben separate, lasciando in particolare la creazione di moneta unicamente al pubblico. Oggi è lo stesso Financial Times a ricordarci che l'attuale situazione in cui la finanza privata crea oltre il 90% della moneta circolante è niente di meno che "un gigantesco buco al cuore delle nostre economie di mercato. Potrebbe essere chiuso separando l'offerta di denaro, una funzione propriamente dello Stato, dall'offerta finanziaria, una funzione del settore privato". In altri termini, uno dei problemi centrali, se non il principale, è un eccesso di denaro nel sistema finanziario e una sua carenza in quello economico. La crisi non è dovuta al fatto che non ci sono soldi, ma che ce ne sono troppi. Solo che sono (quasi) tutti dalla parte sbagliata. Una finanza che non solo non è in grado di svolgere il proprio compito di strumento al servizio delle attività economiche, ma che all'opposto è diventata un insostenibile fardello che condiziona le vite di tutti noi. Argomenti che andrebbero esaminati anche alla luce delle tesi riportate nel libro probabilmente più discusso nelle ultime settimane, ovvero "Capital in the Twenty-First Century" di Thomas Piketty, secondo il quale il capitale, e il denaro che produce, si accumulano più velocemente della crescita dell'economia. Un andamento che è diventato ancora più predominante dagli anni '80 del secolo scorso in poi. La tendenza dell'attuale modello è quindi un accumulo sempre maggiore delle ricchezze in sempre meno mani e una crescita delle disuguaglianze, a un ritmo sempre più veloce. Secondo l'autore per invertire la rotta è necessaria "una tassazione progressiva e globale, fondata sulla tassazione della proprietà privata. È l'unica soluzione civile. Le altre soluzioni, credo, sono molto più barbare - con questo intendo l'istituzione di un sistema oligarchico quale quello russo, nel quale non credo, o l'inflazione, che in realtà è unicamente una tassa sui poveri". (9) Queste considerazioni dovrebbero essere alla base dell'attuale dibattito: chi crea moneta, come questa viene immessa nel sistema, quanto rimane in circuiti meramente finanziari rispetto a quella a disposizione delle imprese e dei cittadini, quali sono gli impatti sulle nostre vite e sulla distribuzione della ricchezza. Non è detto che le proposte di tassazione avanzate da Piketty siano praticabili, così come non è detto che quelle

monetarie sostenute da movimenti come Positive Money e riprese dal Financial Times siano le uniche, ne le migliori possibili. La domanda è però se per cambiare rotta rispetto ad un sistema monetario e finanziario inefficace quanto inefficiente sia davvero necessario aspettare nuove bolle e nuove inevitabili crisi.

(1) "Money creation in the modern economy", di M. McLeay, A. Radia e R. Thomas, *Quarterly Bulletin* 2014 Q1.

<http://www.bankofengland.co.uk/publications/Documents/quarterlybulletin/2014/qb14q1preleasemoneycreation.pdf>

(2) Positive Money: <http://www.positivemoney.org>

(3) "The Chicago Plan Revisited", J. Benes e M. Kumhof, *IMF Working Paper, WP/12/202* -

<https://www.imf.org/external/pubs/ft/wp/2012/wp12202.pdf>

(4) "Strip private banks of their power to create money", Martin Wolf, *Financial Times*, 24 aprile 2014.

(5) LTRO o Long Term Refinancing Operation è un prestito triennale all'1% di oltre 1.000 miliardi di euro erogato dalla BCE alle banche europee tra fine 2011 e inizio 2012.

(6) Leonardo Becchetti, "Il primato della semplicità: keynesiani "pane e salame" e keynesiani sofisticati", *repubblica.it*, 7 maggio 2013. <http://felicità-sostenibile.blogautore.repubblica.it/2013/05/07/il-primato-della-semplicita-keynesiani-pan-e-salame-e-keynesiani-sofisticati/>

(7) "vi è poi un'ulteriore disfunzione nella trasmissione dell'orientamento di politica monetaria, in particolare attraverso il canale del credito bancario, alla quale si potrebbe adeguatamente rispondere con un'operazione di rifinanziamento a più lungo termine (Ltro) mirata, oppure attraverso un programma di acquisti di attività cartolarizzate (asset-backed securities, Abs)". Dichiarazione di Mario Draghi riportata da *Repubblica - Economia e Finanza* il 24 aprile 2014.

(8) Sui diversi modi di intendere il quantitative easing, vedi Thomas Fazi, "Perché il quantitative easing non è la soluzione", *Sbilanciamoci.info*, 8 aprile 2014. <http://sbilanciamoci.info/Sezioni/capitali/Perche-il-quantitative-easing-non-e-la-soluzione-23701>

(9) Dichiarazione tratta dall'intervista riportata in "Occupy was right: capitalism has failed the world", Andrew Hussey, *The Observer*, 13 aprile 2014.

Manifesto - 7.5.14

Porcellum versione Camusso - Antonio Sciotto

E così anche la Cgil può dire di avere il suo "porcellum". Se la relazione di apertura di Susanna Camusso ha aspramente contestato la riforma costituzionale e la legge elettorale del premier Renzi, dall'altro lato al suo interno il sindacato applica una norma che cancella di fatto la rappresentanza proporzionale e rende necessaria una soglia di sbarramento per entrare nel Direttivo. La norma funziona così: per poter concorrere all'elezione nel parlamentino Cgil, devi raccogliere firme pari al 3% della platea dei delegati al Congresso. Questa regola ha creato ieri un problema all'unica minoranza per il momento ufficialmente presente nel sindacato, quella del documento 2 di Giorgio Cremaschi: avendo preso quest'ultima il 2,4% dei delegati al Congresso, pari a 23 (su complessivi 953), le mancano ben 6 firme - da chiedere in giro, necessariamente agli avversari - perché l'area sia rappresentata. E' vero che a un certo punto, dopo il bastone, è arrivata la carota: la segretaria confederale Elena Lattuada ha offerto la sua firma, facendo capire quindi che la stessa Camusso non vuole escludere fattualmente la piccola minoranza cremaschiana, ma il principio rimane. "E' la prima volta che si sceglie di non applicare il proporzionale puro in Cgil: un deciso cambio di rotta che impedisce a tutte le voci, specialmente a quelle in dissenso, di essere presenti", lamenta Cremaschi. L'evento forse dall'esterno potrà sembrare minimo, ma in effetti è un segnale che si inserisce in un quadro di forti scontri tra la maggioranza camussiana e la scissione che si è creata nel suo stesso documento, quella guidata da Maurizio Landini. Con Landini si sono uniti altri esponenti di minoranza Cgil: Gianni Rinaldini, Domenico Moccia, Nicola Nicolosi, e il trait d'union della nuova opposizione a Susanna Camusso sono gli emendamenti firmati da questi sindacalisti. Sulle pensioni, la contrattazione, il reddito minimo. Sul calcolo dei voti agli emendamenti si è scatenata la guerra: secondo la minoranza, hanno preso il 46% dei consensi, e quindi - in base al principio dell'"equilibrato rapporto" concordato con la maggioranza - avrebbero dovuto avere un'adeguata rappresentanza (almeno il 30-35% dei delegati al Congresso). Ma agli emendanti è stato riconosciuto solo il 15%, e da lì a cascata quindi discenderà una sottovalutazione della loro presenza al Direttivo. Landini e Rinaldini hanno più volte definito il metodo di calcolo applicato dai camussiani come "truffaldino". In questo contesto già tesissimo, oltre al "porcellum" ieri si è aggiunto il restringimento dei tempi per presentare le liste. In pratica, anziché dare come termine ultimo per la presentazione delle liste per il Direttivo la conclusione del dibattito (quindi almeno la serata di oggi, o la mattinata di domani), si è scelto di porre la dead line alle 9,30 di oggi. La minoranza lo ha preso come un affronto. "Non ho mai visto regole simili neanche nelle peggiori assemblee di condominio - ha protestato Landini - Si chiude il dibattito senza neanche averlo aperto, appena conclusa la relazione del segretario generale". Un attacco frontale a Camusso. "Se si fa una operazione di questa natura, si conferma il carattere non democratico e l'idea un po' autoritaria di come si gestisce una organizzazione come la Cgil". Proteste dello stesso tono sono venute da Marigia Maulucci, Sergio Bellavita, Cremaschi, Nicolosi, e Rinaldini: "Perché prenderci in giro e spendere tanti soldi se il congresso è finito ancora prima di iniziare? - si chiede l'ex segretario della Fiom - Prendo atto che questo è un congresso che non c'è: perché presentare liste prima che ognuno possa esprimersi conferma che il congresso non esiste". A questo punto le liste saranno dunque almeno due (quella di Camusso e quella riferibile a Landini), e diventeranno tre se Cremaschi sarà riuscito a mettere insieme le 6 firme necessarie per ottenere lo sdoganamento. Fino a ieri sera si ragionava sulla possibilità che i componenti del direttivo possano essere 151, ma non esiste un numero definito: poiché le liste sono bloccate, se alcuni camussiani temessero di rimanere fuori, si potrebbe decidere da parte della maggioranza di ampliare quella cifra (il Direttivo uscente è composto da 179 membri). Ma a quel punto, ovviamente, aumenterebbero proporzionalmente anche gli eletti della nuova minoranza.

I movimenti tornano in piazza il 12 maggio contro il piano casa e il Jobs Act

I movimenti per il diritto all'abitare torneranno a sfilare a Roma il 12 maggio. Lo hanno annunciato ieri in una conferenza stampa davanti ad un ministero dell'Interno blindato, sfidando le limitazioni alla libertà di manifestare più

volte ribadite da Alfano dopo il corteo del 12 aprile scorso e le cariche della polizia in piazza Barberini e in via del Tritone. Obiettivo della protesta è anche quello di bloccare il piano casa presentato dal ministro delle Infrastrutture Lupi. I movimenti chiedono il ritiro dell'articolo 5 che contiene norme liberticide contro tutte le occupazione come il taglio della luce o del gas. I movimenti intendono così ribadire la loro opposizione anche contro il jobs act a favore del reddito e del salario minimo. "In una città commissariata dal decreto Salva Roma e in mano ai poteri forti - affermano - l'amministrazione comunale e la sua maggioranza sembrano esautorate da ogni funzione di mediazione politica o di rappresentanza democratica, inermi e silenti davanti alla gestione militare delle questioni sociali a partire dagli sgomberi coatti delle ultime settimane. Una giunta prigioniera del ricatto del debito, che produce solo tagli e privatizzazione, dismissione del patrimonio pubblico, mentre la rendita e la finanza si sfregano le mani pronte a mettere le mani sulla città di tutti".

Contropiano.org - 7.5.14

Barbarie nazista a Odessa: stupri, torture e omicidi a freddo - Marco Santopadre

L'eccidio di Odessa, compiuto dalle bande naziste di Settore Destro il 2 maggio scorso, si sta con le ore rivelando assai più grave di quanto non sembrasse già in un primo tempo. Con il passare del tempo il bilancio delle vittime cresce, man mano che vengono trovati nuovi cadaveri all'interno degli scantinati e dei piani alti della Casa dei Sindacati della città costiera ucraina. Ciò che appare ormai chiaro è che soltanto una parte delle molte decine di vittime è morta arsa viva o soffocata dal fumo a causa dell'incendio appiccato dai fascisti all'edificio all'interno del quale si erano rifugiati gli antifascisti rincorsi da un migliaio di ultras di estrema destra e di miliziani di Pravyi Sektor e della Guardia Nazionale reduci da un incontro di calcio autorizzato dalle autorità nonostante l'evidente pericolo di scontri. Alcune delle vittime sono state uccise a bastonate mentre tentavano di scappare dall'edificio in fiamme, altre hanno perso la vita lanciandosi nel vuoto dai piani alti del palazzo, altri ancora spinti giù dai fascisti. Ma alcuni dei corpi ritrovati nell'edificio dimostrano che alcune delle vittime sono state assassinate a freddo dai tagliagole di estrema destra a colpi di arma da fuoco, altri sono morti perché gli aggressori gli hanno versato in testa liquido infiammabile e hanno appiccato il fuoco. Una giovane segretaria incinta è stata invece soffocata con il filo del telefono della sua scrivania - un video mostra alcuni ultras che sventolano una bandiera ucraina dalla finestra del suo ufficio dopo l'omicidio - mentre secondo le testimonianze dei medici legali di Odessa alcune giovani donne sarebbero state stuprate prima di essere assassinate. Il bilancio dell'eccidio, come dicevamo, rimane ancora incerto. Ieri le autorità locali confermavano 46 morti accertati, ma ben 48 altre possibili vittime mancavano all'appello, e negli obitori giacciono decine di corpi non identificati. Secondo alcune stime il reale bilancio della strage potrebbe essere addirittura superiore alle 110 vittime. Il governo fantoccio di Kiev tende a ridimensionare l'entità dell'eccidio, affermando che i morti sarebbero 'solo' 42 e che comunque la responsabilità dell'incendio dell'edificio sarebbe da addebitare agli stessi antifascisti - definiti naturalmente 'filorussi' - che avrebbero prima provocato i manifestanti 'pro Majdan' e poi avrebbero appiccato 'per errore' il fuoco al palazzo non riuscendo poi a scappare in tempo. Sui media nazionalisti e fascisti ucraini circolano poi notizie di dubbia provenienza che affermano che 'la maggior parte dei morti di Odessa' sarebbero non cittadini della località ma stranieri: russi, moldavi, ceceni ecc. Fatto sta che basta leggere le cronache dei funerali in corso per rendersi conto della reale identità delle vittime dell'eccidio di venerdì scorso. E non mancano i video che ritraggono gli ultras delle squadre di calcio di Kiev e di Odessa, insieme a militari in divisa della Guardia Nazionale e a estremisti di destra di Pravyi Sektor, ritratti mentre lanciano molotov contro la Casa dei Sindacati, sprangono le porte del palazzo per impedire la fuga dei suoi occupanti o pestare, in alcuni casi a morte, coloro che riescono a scappare dalle fiamme. Significativa una foto che ritrae delle giovani donne mentre preparano con cura le molotov che poi faranno strage di innocenti. In queste ore, man mano che procedono le penose identificazioni delle vittime da parte dei parenti, si stanno svolgendo infatti i partecipatissimi funerali di quelli che ormai in molti definiscono 'i martiri di Odessa'. Sono decine di migliaia i cittadini di Odessa e delle località vicine che ormai da lunedì stanno affollando le chiese di una città in lutto. Lunedì mattina è stata la volta, ad esempio, delle esequie di Vyacheslav Markin, deputato del Consiglio Regionale di Odessa. Un'altra delle vittime della strage è il poeta Vadim Negaturov (nativo di Odessa tradotto e pubblicato anche all'estero): estratto vivo dall'edificio, è morto nel reparto di rianimazione di un ospedale della città. Non si è salvato neanche Andrej Brazhevskij, giovane militante dell'organizzazione di sinistra Borot'ba: era riuscito a scappare dalla Casa dei Sindacati incendiata dai fascisti saltando da una finestra dell'edificio, ma una volta caduto a terra è stato picchiato a morte. Tra le vittime ci sono, finora, sei donne di età compresa tra i 18 e i 62 anni, di cui due incinte, e anche alcuni ragazzi minorenni. Tra questi il giovanissimo militante della gioventù comunista Vadim Papura. Scrivono dall'Ucraina i suoi compagni: "Il 2 maggio, nella Casa dei Sindacati di Odessa, è stato tragicamente ucciso il nostro compagno Vadim Papura. Il diciassettenne Vadim era tra coloro che non sarebbero usciti vivi dal rogo della Casa dei Sindacati. Studente al primo anno dell'Università Nazionale di Odessa Mechnikov, attivista del Komsomol e del Partito Comunista d'Ucraina, quel giorno si trovava nel Campo di Kulikovo. Quando arrivò la notizia che ultras si muovevano in quella direzione, non volle scappare e assieme agli altri compagni si è rifugiato nella Casa dei Sindacati. Secondo le parole della mamma Fatima, Vadim partecipava ad ogni possibile manifestazione e assemblea per le sue idee. Quella del 2 maggio è stata l'ultima. "Mio figlio è morto in quella terribile notte. Non aveva ancora 18 anni. Era lì per il suo ideale e i suoi principi. E ora non c'è più. Quando hanno dato fuoco alla Casa dei Sindacati, lui era lì dentro. Provando a scappare dal fuoco è caduto dalla finestra. Il mio bambino era là steso a terra con la testa sanguinante". L'Unione Europea, la Nato, l'Onu, l'Osce, i governi dei singoli stati e i media hanno girato gli occhi dall'altra parte, qualcuno ha flebilmente chiesto una 'inchiesta ufficiale' sull'accaduto che probabilmente mai partirà, così come non è partita alcuna inchiesta da parte del governo fascista di Kiev. Intanto, su siti e social network vari, ministro del governo fantoccio e dirigenti di Pravyi Sektor e Svoboda dileggiano i morti, festeggiano 'la grande illuminazione' di Odessa e l'eliminazione dei 'terroristi'. Quando non rivendicano esplicitamente la strage...

Bruciati vivi - Nicolai Lilin*

Ci ho pensato a lungo prima di pubblicare questa foto. Avevo dei dubbi. Mi domandavo: uno scrittore ha il diritto di turbare le menti dei suoi lettori con immagini simili? Sarà etico pubblicarle nello stesso spazio in cui condivido le foto delle mie figlie, bambine felici che sorridono? Non so ancora darmi una risposta. Non so se qualcuno di voi rimarrà offeso o turbato, se è così, mi scuso. So solo che guardando queste persone carbonizzate vive mi vengono in mente molte immagini simili viste in passato, in diverse parti del mondo, e sono sempre più convinto che non si può tacere sulla questione delle guerre pilotate dalle superpotenze. La storia non perdonerà la nostra ignoranza, l'insensibilità, l'egoismo. L'orrore va mostrato, condiviso e sofferto, almeno in una millesima parte. L'orrore esiste. Lo stesso orrore che vivono in questi giorni i civili in Ucraina, catapultata in una serie di violenze inaudite che prendono sempre più piede e rischiano di diventare la ripetizione dello scenario balcanico. Stamattina non ho visto nessun giornale pubblicare in prima pagina questa foto e mi sono arrabbiato. Perché tutti noi dovremmo avere davanti agli occhi le conseguenze di una politica corrotta, il modo in cui si sta concretizzando il piano di conquista economico-politico dei territori post-sovietici. Le persone arse vive nella città di Odessa erano dei civili, non erano spie, militari o rappresentanti del governo russo. Erano persone impaurite nascoste all'interno dell'edificio, nel tentativo di sfuggire alla furia omicida dei provocatori squadristi. Sono stati bruciati vivi e nessun giornalista occidentale ha avuto coraggio di raccontare - o nessun giornale si è preso la responsabilità di pubblicare - la loro storia in modo coerente, perché ufficialmente siamo dalla parte degli insorti. Perché in fondo non abbiamo ancora capito se ci serve il gas russo o se accetteremo la proposta delle compagnie americane. Perché l'ennesimo bamboccio politico italiano ha fatto carino con il Cesare americano qualche settimana fa. Perché siamo per la democrazia, siamo per i fast food, per il petrolio gestito dalle sette sorelle, per le lobby del tabacco, per le favole della BBC, per la classe della finanza che schiavizza il mondo intero trasformandolo nel medioevo tecnologico, per la metodica distruzione del nostro pianeta. Siamo dalla parte della crescita, di quello che chiamano del progresso. Io dico che di fronte ad un simile scempio svaniscono le appartenenze, la coerenza politica, gli interessi economici e non esistono più le spiegazioni. Non esiste nessuna giustificazione storica o umana con cui si possano spiegare i corpi di esseri umani carbonizzati. Corpi che ieri non erano diversi da noi: fatti di carne e ossa, con pensieri, desideri, affetti, progetti, sentimenti. Mi dispiace se ho rovinato il vostro sabato, mi dispiace con tutto il cuore di aver urtato la vostra sensibilità con queste immagini, ma se esiste la verità, sono sicuro che in questo momento ha il volto sfigurato dal fuoco, come quello dei cadaveri che vedete in questa foto. E spero che mister Obama e i suoi consiglieri, con quei bei sorrisi da Nobel stampati sulle loro facce di gomma, possano riportare nelle loro anime la stessa micidiale devastazione che hanno portato sui loro corpi quegli innocenti di Odessa.

*autore de "L'educazione siberiana" - Fonte: <https://www.facebook.com/nicolai.lilin?fref=ts>

Il patto franco-tedesco - Democrito

Quali sono le fondamenta del patto tra la grande borghesia francese e quella tedesca che assieme guidano il processo di costituzione del polo imperialista europeo? Nel 1870-71, dovendo scegliere tra capitolare ai Prussiani o sostenere gli operai di Parigi che ne organizzavano la difesa, la borghesia francese optò per la prima ipotesi, consapevole che «una vittoria di Parigi sull'oppressore prussiano sarebbe stata una vittoria dell'operaio francese sul capitalista francese e i suoi parassiti statali». Quando poi il proletariato parigino decise di impossessarsi del potere, l'esercito francese e quello tedesco, che si erano scannati a Sedan solo pochi mesi prima, si allearono tra loro per metter fine alla Comune. Nell'estate del 1940, dovendo scegliere tra l'accordo con gli invasori nazisti o l'organizzazione della Resistenza antifascista, 569 tra deputati e senatori francesi su un totale di 932 votarono a favore di Pétain, dell'armistizio con i tedeschi e della divisione della Francia tra territori occupati e repubblica fantoccio di Vichy. Quando poi il popolo francese decise invece di resistere, la Francia di Vichy e l'occupante tedesco combatterono assieme con ferocia i partigiani. Due soli esempi storici in 150 anni sono pochi? La borghesia francese e quella tedesca di oggi non sono le stesse di allora? Forse. Ma qualche sospetto sulla natura dell'attuale patto franco-tedesco lo dovrebbero suscitare.

Il lavoro si riprende la parola - Sergio Cararo

Le strade di Roma hanno mandato segnali importanti. Nel giorno in cui al Senato si discuteva del decreto Poletti sul lavoro (o meglio sulla precarietà senza limiti), migliaia e migliaia di lavoratrici e lavoratori hanno occupato snodi centralissimi della Capitale come Piazza Venezia e Corso Rinascimento ed hanno portato la loro protesta fin dentro il Senato. Questa volta uno dei "palazzi del potere" non era vuoto, ma pieno di quelli che stanno decidendo sulla sorte di milioni di lavoratori; e che sono stati costretti a interrompere i lavori dal volantinaggio in aula da parte di alcuni sindacalisti dell'Usb. Fuori e a ridosso del "palazzo" altri lavoratori bloccavano la strada. Poco prima migliaia di lavoratrici e lavoratori comunali avevano occupato prima la piazza del Campidoglio e poi invaso la sottostante Piazza Venezia contro il taglio dei salari che il decreto Salva Roma (o Ammazza Roma) impone all'amministrazione comunale della capitale. L'imbarazzato e imbarazzante silenzio stampa su questa giornata di conflitto non deve trarre in inganno. Il colpo si è sentito e i lavoratori hanno preso parola affermando con forza che non sono disponibili ad accettare condizioni di schiavitù salariale per i "lavoratori di domani", né a funzionare da bancomat per le misure antipopolari imposte dall'Unione Europea al nostro paese; sia a livello nazionale che delle singole amministrazioni locali. Lontano da Roma, a Rimini, si celebra il congresso della Cgil dove si va consumando lo strappo tra la fine dell'epoca della concertazione con i sindacati dichiarata dal governo Renzi e quella attuale, l'epoca che non la prevede più se non nella forma della complicità. Due scenari diversi: il primo indica il conflitto come strumento di difesa e affermazione degli interessi dei lavoratori, il secondo indica i lavoratori come variabile del tutto dipendente dal capitale e dai suoi istituti locali o sovranazionali. In questa divaricazione c'è la cifra della stagione di conflitto sociale che, una volta diradato il polverone elettorale, si aprirà nel paese. Ne deriva una lezione da comprendere a fondo. Questa stagione può e deve

in ogni modo vederci tutti al lavoro per la ricomposizione di un blocco sociale antagonista, a partire dalla individuazione/rivendicazione dei suoi interessi sia generali che immediati. Ritenere che il lavoro e le sue organizzazioni conflittuali non siano parte decisiva di questo blocco sociale, o addirittura contrapporre ad esso una nuova composizione "non garantita" (come sollecita esplicitamente il modello ideologico di Renzi), può rappresentare una fuga dalla realtà che il movimento antagonista e di classe non può permettersi. Il percorso da perseguire non può che essere quello di una solida e condivisa alleanza politica e sociale degli interessi di classe - non per questo meno faticosa e complessa, nella pratica - da contrapporre agli interessi rappresentati dal governo Renzi e dall'Unione Europea. Il prossimo semestre europeo a presidenza italiana può rappresentare efficacemente il banco di prova di questa alleanza e delle sue potenzialità di resistenza, lotta, iniziativa. È la finestra temporale che mostrerà quanto le politiche "europee" costituiscano ormai l'ossatura imprescindibile di quelle "nazionali". Politiche che vanno interdetto, inceppate, contrastate ogni giorno, in ogni territorio e da tutte le "nostre" figure sociali. Nella prospettiva della rottura, perché questa Unione Europea non prevede di essere "riformata".

[Cgil. Negata la parola ai familiari delle vittime di Viareggio](#)

Fatto quotidiano - 7.5.14

Renzi vs sindacati: si va allo scontro finale - Antonello Caporale

Nella sceneggiatura renziana il potere di interdizione o solo di mediazione del sindacato non è tollerato. Non c'era bisogno di un mago per intuire che il massimo profitto politico Matteo Renzi lo avrebbe colto in uno scontro senza pari con il sindacato, meglio se di sinistra. E infatti ciò è avvenuto. Se lo fa, anzi, se gli è permesso di farlo è grazie alla caduta della reputazione del sindacato, alla sfiducia circa la sua capacità di rappresentare gli interessi di tutti i lavoratori, alla sua inadeguatezza a immaginare strumenti innovativi per far fronte a una crisi economica così straordinaria. All'idea soprattutto che nella casta, nell'imperdonabile élite conservatrice e immobile, Cgil, Cisl e Uil figurino come protagonisti di rilievo. È vera l'accusa della Camusso: Renzi torce la democrazia, riduce la complessità dei problemi e anche il diritto di parola, di critica, di semplice riflessione. Renzi conduce al suo cerchietto magico il titolo per ogni giudizio definitivo e finale. Ma questo allargamento dei confini del potere renziano anche oltre il lecito è appunto conseguenza, prova di un errore storico, sintesi di una degenerazione avvenuta. Perché oggi il sindacato appare più che come realtà sensibile e aperta, costruita per favorire il lavoro, come un grande fattore di singole carriere? È colpa della Cgil soprattutto se la trasparenza nella selezione del gruppo dirigente e nel finanziamento delle sue attività siano costantemente risucchiati in una nebbia che appare fitta, impenetrabile. Magari non è così, ma così appare. Si vota in Cgil? Certo che sì. Ma come viene formata la volontà degli iscritti, quanto è ampio il loro coinvolgimento nella scelta dei dirigenti e quanto è invece imposto, deciso, concluso prima che ogni congresso inizi? Sui ritardi del sindacato ha giocato e gioca Renzi. Che non vedeva l'ora di dire: la musica è cambiata. Oggi ancor di più di ieri perché lo scontro gli porterà voti, non gliene toglierà, e la rottura sarà illustrata come una prova di forza, un coraggio che i suoi predecessori non hanno avuto. Poco conta che alla base di questo proposito belligerante ci sia la carica sinceramente populista del premier e l'idea che egli ha di un esercizio accentratore e solitario del potere. Renzi ha scritto la legge elettorale convocando il leader dell'opposizione (appena rimosso dal suo scranno di senatore per indegnità) non il Parlamento, ha definito una grande riforma costituzionale con il volto più inquietante del berlusconismo (lo statista Denis Verdini). Figurarsi se sulla riforma del lavoro avrebbe permesso ai sindacati di partecipare non alla stesura, ma alla minima discussione preparatoria. Questo è il piatto, prendere o lasciare. È chiaro che Renzi forza oltre misura il campo delle sue prerogative. Ed è evidente che in questo modo "torce" la democrazia. Ma è anche evidente, solare, limpida la responsabilità storica del sindacato che ha sempre chiesto senza mai dare. Il sindacato è divenuto un palazzo di marmo con i portoni sbarrati a qualunque energia nuova. Pesa sulla Camusso la colpa di non aver divelto al suo interno le porte serrate. È colpa grave. E se oggi qualcuno ne approfitta, chi pagherà il conto?

Sudafrica: il primo voto dopo Mandela - Andrea Valdambrini *(pubblicato il 6.5.14)*

Una fila lunghissima con i colori della "nazione arcobaleno" si snoda per Trafalgar Square, a Londra. Davanti alla South Africa House, dove ha sede il consolato, centinaia di sudafricani residenti in Gran Bretagna sventolano le bandiere gialle e nere dell'African National Congress e quelle azzurre dello sfidante Democratic Alliance e si preparano a votare, in anticipo rispetto al loro paese, nelle elezioni che celebrano i 20 anni della fine dell'apartheid e dell'inizio della democrazia. Ma anche le prime dalla morte del padre della nazione, Nelson Mandela. "L'African National Congress (Anc) è andato al potere nel '94, raccogliendo i frutti della lotta del suo leader, Mandela, e facendo un compromesso con la minoranza bianca: a noi il potere politico a voi quello economico". Chris Vandome è ricercatore presso Chatham House, Istituto britannico che si occupa di affari internazionali. Il Programma dedicato all'Africa del think-tank londinese è probabilmente il più importante del mondo. Chris ripercorre questi venti anni di democrazia dominati dall'Anc spiegando perché l'apartheid oggi non è più razziale, come prima del '94, bensì sociale ed economico. "Sia la presidenza Mandela che quella del successore Mbeki hanno puntato tutto sulla crescita economica. In questo modo, anche grazie al flusso di investimenti dall'estero e agli aiuti del Fondo monetario internazionale, il Paese è esploso a livello macroeconomico". Lasciando però indietro una fetta importante di persone, "creando una frattura sociale tra minoranza benestante - spesso bianca - e una maggioranza devastata dall'alto tasso di disoccupazione e dalla carenza di servizi pubblici (istruzione, igiene, salute)". Solo quest'anno ci sono state oltre 3 mila manifestazioni, senza contare le rivendicazioni salariali dei minatori. Nel 2012 ne morirono 38 negli scontri con la polizia. "Segni evidenti del malessere diffuso e del fallimento delle politiche sociali del partito di governo", nota Vandome. La corsa elettorale è

però quella di un uomo solo: Jacob Zuma, leader dell'Anc e presidente in carica dal 2009. Già accusato di corruzione, Zuma ha governato facendo lo slalom attraverso gli scandali. Il più noto all'opinione pubblica è quello in cui è stato accusato di aver sottratto 65 milioni di rand (più di 4 milioni di euro) di denaro pubblico per la ristrutturazione faraonica di una casa di campagna. Una giudice che ha indagato sul caso, Thuli Madonsela, è popolarissima, e tutti i partiti di opposizione cavalcano una linea anti-corruzione. Eppure l'Anc è ancora il primo partito: il sondaggi lo danno sopra il 65%. L'opposizione è divisa, e neanche una sfidante dall'alto profilo come Manphela Ramphela - donna, accademica, imprenditrice e già militante anti-apartheid - è riuscita a coalizzare contro il ventennale potere dell'Anc. Patrick, nero 42 anni di Johannesburg, che veste la maglietta di Zuma è molto netto: "Non voto per lui perché è corrotto, ma credo ancora nel partito", come ci credono tanti della generazione "born free", ovvero quelli nati liberi dall'apartheid, i ventenni di oggi. Forse non riesce a rappresentare più molti settori della società, ma l'Anc infatti continua a difendere le classi più deboli attraverso gli strumenti dello stato sociale. "Anche dopo le elezioni", chiarisce Patrick, "il partito ha il potere di richiamare il suo leader e di sostituirlo. Così accadde con Mbeki che dovette lasciare il posto a Zuma. E così spero accada a Zuma" in favore del suo attuale vice, Cyril Ramaphosa, ambizioso uomo d'affari, anche lui con un passato da attivista anti-apartheid. Quel che è certo, oltre alla vittoria sicura di Zuma e dell'African National Congress, è che Mandela non è sparito dalle strade del Sudafrica. "Per noi è come un padre", aggiunge Patrick "tutti lo amano e lo rispettano per l'umanità che ha espresso". Ma l'eredità più grande che Madiba ha lasciato al suo Paese è certamente quella del senso dello Stato. "Quando nel 2004 decise di ritirarsi dalla vita pubblica, lo fece anche per questo", conclude Vandome. "Per dire: non sono eterno, ma quello che lascio resterà". In Sudafrica l'autonomia della magistratura e la libertà di stampa sono gli strumenti che bilanciano gli abusi del potere politico. Elementi di una democrazia che in Africa è merce rara.

Victor Toro, rifugiato e vincente - Fabio Marcelli

Il mio amico Victor Toro è un grande combattente. Di origine indigena mapuche, responsabile per l'intervento operaio nel Mir (Movimiento Izquierda Revolucionaria) cileno, entrò in clandestinità dopo il golpe di Pinochet. Venne inserito nella lista delle tredici persone più ricercate dalla dittatura. Catturato un anno dopo, passò un anno legato a un letto cogli occhi bendati e torturato. Eppure, mi diceva, "sono stato fortunato perché mi ha preso l'Aeronautica. Mi avesse preso l'Esercito sarei stato sicuramente eliminato". Messo in libertà a seguito di negoziati e interventi internazionali, conobbe in Germania dell'Est la compagna della sua vita, Nieves Ayres, già guerrigliera in Bolivia e poi membra del Gap (Grupo amigos personales) la guardia del corpo del presidente di Allende. Anche lei catturata dopo il golpe e torturata. Dalla Germania dell'Est Nieves e Victor, sempre inquieti politicamente e culturalmente e desiderosi di operare per il bene comune e il riscatto dei poveri e delle classi lavoratrici andarono a Cuba, poi in Messico, infine negli Stati Uniti dal 1984, dopo alcuni anni si stabilivano a New York. Io li conobbi nel Bronx. Gestivano, all'epoca, uno spazio sociale e culturale di grande importanza, la Peña del Bronx. Organizzavano attività per comunità come le grandi feste dei garifuni (honduregni neri della costa atlantica), incontri per recuperare i giovani messicani persi nelle risse continue fra le pandillas, serate culturali per i poliziotti gay e lesbiche, distribuzione di alimenti ai poveri e molto altro. In prima fila sempre nelle lotte per i diritti dei migranti senza documenti. Sempre nel mirino del Nypd (New York Police Department) che vedeva in tali iniziative un pericolo per l'American way of life, basata, in quei quartieri poveri e disagiati, sulla sopraffazione e il dominio delle mafie. Mi avevano raccontato di come, un po' di tempo di prima, la gente del South Bronx si fosse riappropriata delle strade che erano diventate dominio degli spacciatori e della delinquenza. E ancora, occupazioni di case e di spazi sociali per contrastare il capitalismo nel suo cuore di tenebra. Il protagonismo popolare nel cuore stesso della metropoli non poteva certo far piacere ai detentori del potere. Victor, dopo oltre venti anni di esistenza da clandestino, per le autorità, non certo per la popolazione, di cui è sempre stato un leader riconosciuto, amato e rispettato, veniva fermato su di un treno, identificato come immigrato clandestino e ne veniva richiesta l'espulsione nel Paese nativo. Paese nel frattempo tornato alla democrazia, ma che lo aveva dichiarato a suo tempo morto e dove non aveva più né affetti né interessi da coltivare. Conseguentemente presentava richiesta di asilo politico, basata sulle innegabili persecuzioni subite. Tale richiesta veniva sostenuta dai giuristi democratici con un comunicato emesso oltre sei anni fa. Il processo dura ancora, trascinandosi di udienza in udienza. Per il momento la Procura ha rinunciato all'espulsione ma non vuole concedere l'asilo politico. Victor è un esempio per i richiedenti asilo di tutto il mondo, che fuggono la persecuzione e riescono a creare nuove esistenze arricchendo a volte, con la loro presenza e la loro storia, i Paesi di destinazione e contribuendo dal basso a una migliore comprensione e cooperazione fra i popoli. Una sorta di nemesi storica. Kissinger e Nixon avevano cospirato, oltre quarant'anni fa, per insediare il regime genocida di Pinochet. Oggi Victor vive, come militante politico irriducibile, proprio nel quartier generale di quelli che furono gli ispiratori e capocchia dei suoi aguzzini. Alle torture, sparizioni ed esecuzioni sommarie, che hanno stroncato, in Cile, migliaia e migliaia di esistenze, ha saputo contrapporre un progetto politico solidale e pacifico ma di straordinaria testardaggine, che ha generato frutti e risultati importanti. Come argomenta un lungo e documentato articolo pubblicato tre anni fa dal New York Times, il suo posto è ora a New York. La mobilitazione del popolo del Bronx e di tutti i democratici statunitensi e del mondo intero dovrà essere in grado di garantirgli tale posto. Anche perché Victor è il simbolo, nel Paese dove la gente viene classificata come loser e no, di come una vita da combattente coerente possa essere una vita vincente. Non per sé, ma per la collettività. Concetto che, nonostante al momento sia eclissato dai tristi tempi che viviamo, sembra l'unico in grado di dare un futuro all'umanità bistrattata e in pericolo.

Russia-Ucraina: chi fa propaganda e chi la subisce? - Giulietto Chiesa

Risposta a un lettore che si firma "Senza Spirito" (Politecnico di Bari)

Caro Chiesa, non pensa che da un lato e dall'altro una minoranza di facinorosi stia facendo di tutto per esasperare i rapporti e polarizzarli su posizioni che, dopo un numero così alto di eventi negativi e violenze, saranno

irrimediabilmente inconciliabili? Io adoro le visioni alternative degli eventi, fino a farla diventare la cifra stilistica del mio carattere, ma questo mi è sempre stato utile per coltivare la cultura del dubbio, ed aiutarmi a pormi domande. Quella che definiamo guerra mediatica è praticata da entrambi gli schieramenti, ma al solito, la parte "sovietica" ha la cattiva abitudine di non avere controparti interne, e di utilizzarla in modo ridicolo per avere un consenso apparente di massa, come in ogni regime che si rispetti.(...) Perché le violenze subite dagli oppositori all'est non vengono citate da chi come lei ed altri, appare apertamente schierato col governo russo? Il piacere di sentirla finalmente ispirato da salomonici giudizi, ridurrà ai miei occhi che la stimano ormai da decenni, il sospetto che sia un partigiano senza domande, o una sorta di volontario forzato, (....). Con sincero affetto. Grazie.

Grazie a lei per il tono e le argomentazioni. Civili sebbene sbagliate. Cominciamo dalla "guerra mediatica" che lei dice "praticata da entrambi gli schieramenti". Vero, ma con un enorme squilibrio di forze. L'Occidente è compatto con un monolite nelle smisurate menzogne che racconta. Non solo oggi. Sempre. La Russia, invece, non ha voce in Occidente. Nessuna. Storicamente l'ha avuta solo fino a che esistettero i partiti comunisti. Ma questi non esistono più da ormai 35 anni circa. E, infatti, la voce, le opinioni, le posizioni della Russia (non dico dei russi, per il momento) letteralmente non esistono in tutto l'Occidente. E, data l'assoluta ormai uniformità propagandistica del mainstream occidentale, le opinioni del Cremlino sono affidate esclusivamente alle capacità propagandistiche di Vladimir Putin. Che non bastano per bucare il muro di silenzio, e di russofobia, che circonda la Russia. Un bel guaio per noi europei che dissentiamo dalle linee guida del "consenso washingtoniano" e che non abbiamo strumenti né per cambiare il corso delle cose (essendo stati espropriati delle regole della democrazia liberale). Vero, vero, per carità, che Putin non ha "controparti interne". Ma io ho appena dimostrato (mi pare) che neanche io e lei siamo controparti interne al mainstream italiano. E occorre aggiungere che il consenso che oggi circonda Putin è altissimo e tale che nemmeno in Occidente lo si mette in discussione (se non per dire che i russi sono un popolo bue, incompatibile con la nostra, superiore democrazia). E, in ogni caso, questo è un altro problema rispetto a quello che stiamo esaminando. Resta il fatto che il grande pubblico della società dello spettacolo, al 99%, non sa nulla né delle reali intenzioni della Russia di Putin, né dei suoi gesti politici. Lei, del resto, dalle cose che scrive dimostra esattamente tutti i miei assunti. Lei riproduce qui, con discreta precisione, le favole che il mainstream italiano e occidentale ha ammannotto al proprio pubblico. Lei afferma, come un dato scontato (e scontato non è affatto) che Putin voglia conquistare l'Ucraina e che lo stia facendo in modo subdolo "allestendo la protesta sul suolo ucraino". So bene che non riuscirò a convincerla, ma ho numerosi argomenti forti a sostegno della tesi che Putin desidera, in ogni modo, evitare l'annessione delle due regioni del sud est ucraino, cioè il Donbass e il Lugansk. Aggiungo che ho abbondanza di prove che Putin avrebbe volentieri evitato anche il referendum della Crimea. Ma capisco che questo lo si può capire solo se ci si libera di una parte del veleno russofobico che tutti siamo costretti a ingoiare. Basti un solo dato di fatto, incontrovertibile. I dodici milioni di russi dell'Ucraina sud-orientale (inclusi i due milioni di crimeani) non hanno mosso nemmeno il mignolo del piede sinistro durante i cinque mesi che hanno preceduto il colpo di stato che ha abbattuto Yanukovic. Come mai? Il fatto è che non Putin ha assunto l'iniziativa dell'offensiva, ma gli Stati Uniti. I russi di Ucraina sono stati tranquilli e sottomessi fino a che non è emersa a Kiev la giunta con le pistole naziste che adesso conosciamo. Solo allora hanno cominciato, all'improvviso, a preoccuparsi, prima, e poi a reagire. Se lei pensa che sia Putin a allestire la protesta nel Donbass, temo che si sbaglia. Un conto è sostenere il peso dell'ingresso della Crimea. Un altro conto sarebbe assumersi il peso di un paese di oltre dieci milioni di persone, due volte la Svizzera. E, probabilmente, non sa nulla della lettera che, nel pieno della crisi, Putin ha inviato a diciotto capi di governo dell'Europa, invitandoli a sedersi attorno a un tavolo per risolvere, insieme, il problema economico e sociale dell'Ucraina. Lei non lo sa perché il mainstream italiano le ha negato le notizie essenziali per saperlo. L'altro errore, se mi permette sesquipedale, che lei commette è nel considerare Yanukovic come un uomo di Putin. Se lei avesse seguito da vicino, come me, le vicende ucraine degli ultimi 23 anni, saprebbe che nessuno dei quattro presidenti che si sono succeduti a Kiev dopo la sua prima e unica indipendenza nazionale è stato "uomo di Mosca". Sono stati tutti e quattro degli agenti dell'Occidente. Lo fu Kravchuk, lo fu Kuchma, lo fu, ovviamente, l'arancione Yushenko. Lo era anche l'oligarca Yanukovic. Il quale promosse e condusse, con totale miopia e stupidità, la trattativa con l'Europa che avrebbe dovuto sfociare nel trattato di Vilnius. Ovvio che Putin abbia cercato di fermarlo, nell'interesse della Russia. Ma non risulta che abbia organizzato un colpo di stato per abatterlo. Gli promise un prestito a tasso agevolato di 15 miliardi di dollari, più due miliardi all'anno di sconto sulla bolletta del gas. Se questa è un'aggressione allora io devo aver dimenticato il vocabolario italiano. E poi vorrei rivolgerle io una domanda: tutti fanno i propri interessi, o sbaglio? E perché mai l'unico cui non è permesso di fare i propri interessi, per giunta senza spargimento di sangue, per giunta nelle immediate vicinanze delle sue frontiere, dovrebbe essere Putin? Strane pretese. E quale "civile difesa" dei propri diritti resterebbe ai russi di Ucraina alla luce del mostruoso pogrom di Odessa? Mi fermo qui. Come avrà ben capito dalle mie non salomoniche ma certo molto realistiche opinioni, io non sono né un "volontario forzato", né un "partigiano senza domande". A me pare di ragionare da europeo con la testa sul collo. Questa crisi è stata creata artificialmente da Washington (ricorda il "fuck Eu" della signora Victoria Nuland?). È destinata a colpire la Russia, senza dubbio, ma anche l'Europa, sottoponendola a un controllo strettissimo da parte Usa e tagliandole legami economici vitali, a cominciare da quelli energetici, con la Russia. Resta la domanda: ma non potevano aspettare le prossime elezioni, tra un anno, per fare fuori Yanukovic? Invece hanno avuto fretta. Provi a chiedersi da dove è venuta tanta fretta americana e di parte dell'Europa. Io penso che l'Europa dovrebbe avere con la Russia un partenariato strategico amplissimo. Non vorrei più essere suddito dell'Impero, proprio mentre l'Impero non è più tale, vacilla, diventa sempre più aggressivo e irresponsabile. Dunque pericoloso. Non voglio andare in guerra. Contro nessuno. Dunque penso. Dunque cerco di difendermi. Cordialmente

Occupy Wall Street, giudicata colpevole Cecily McMillan: rischia 7 anni - R.Festa

Un'attivista di "Occupy Wall Street" rischia fino a sette anni di carcere per aver colpito con una gomitata un poliziotto. Cecily McMillan, 25 anni, graduate student alla "New School", è stata giudicata colpevole di violenze da parte di un

tribunale di Manhattan. Il giudice ha rigettato la sua richiesta di libertà su cauzione in attesa della sentenza, che arriverà il 19 maggio. La McMillan ha ascoltato il verdetto in silenzio, mentre una trentina di ragazzi e ragazze urlavano "Vergogna" agli agenti di polizia schierati nell'aula. Altri cantavano: "La corruzione è il carburante. La corte è lo strumento". Ormai da mesi il caso di Cecily McMillan occupa le prime pagine dei media americani, alimentando polemiche e accuse sulla brutalità della risposta poliziesca al diritto di protesta. La notte del 17 marzo 2012 la McMillan, secondo l'accusa, avrebbe reagito urlando e insultando una donna poliziotto che le chiedeva di abbandonare Zuccotti Park, l'area di Wall Street dove da sei mesi i militanti manifestavano contro rapacità della finanza e disuguaglianze sociali. Un agente di polizia, Grantley Bovell, 35 anni, avrebbe cercato di agguantarla alle spalle per trascinarla via. La McMillan si sarebbe prima accovacciata. Poi, con un balzo, avrebbe colpito Bovell in pieno viso con una gomitata. Questa è la ricostruzione dei fatti, supportata anche da un video girato quella notte, che i dodici giurati hanno fatto propria, e che potrebbe condurre la ragazza a trascorrere ben sette anni in carcere. La versione della difesa è invece molto diversa. Il video, secondo la difesa, coglierebbe soltanto una parte di quanto avvenuto il 17 marzo 2012. Quella notte la McMillan non sarebbe nemmeno stata tra gli occupanti di Zuccotti Park. Sarebbe invece passata a prendere un'amica per le celebrazioni di St. Patrick's Day e si sarebbe trovata in mezzo agli scontri. Qualcuno avrebbe cercato di afferrarla per i seni da dietro e lei avrebbe reagito istintivamente alzando il gomito. A sostegno della propria ricostruzione, la difesa ha portato fotografie e referti medici che attestano la presenza di ampi lividi sul seno. Mentre Cecily McMillan attende in carcere il suo destino - gli avvocati la descrivono come un'attivista della sinistra moderata, da sempre convinta della necessità di mantenere la protesta aperta e pacifica - molti discutono su un verdetto che può apparire sproporzionato e che rivelerebbe la scelta di criminalizzare le pacifiche proteste di strada a New York; sollevando al tempo stesso da ogni responsabilità la brutalità della risposta poliziesca. La notte in cui la McMillan fu arrestata la polizia mosse contro gli attivisti con bastoni e in tenuta anti-sommossa. Molti agenti erano già presenti in abiti borghesi all'interno di Zuccotti Park. Decine di video, fotografie e testimonianze indipendenti di giornalisti hanno rivelato il caos di quelle ore (che ricalcava un altro attacco della polizia contro i manifestanti, nel novembre precedente) e le violenze perpetrate dagli agenti ai danni dei manifestanti. Il giudice ha però chiesto alla giuria di non considerare il contesto in cui si è svolto l'attacco della McMillan a Bovell, ma di concentrarsi soltanto sull'episodio della gomitata. Non sono nemmeno state prese in considerazione le testimonianze su precedenti casi di comportamento violento da parte dell'agente Bovell. Dei 2600 procedimenti penali aperti contro attivisti di "Occupy Wall Street", soltanto una dozzina sono arrivati in tribunale. I dati, secondo i gruppi per i diritti civili, rivelerebbero la natura sostanzialmente pacifica del movimento di protesta e il fallimento del tentativo di criminalizzarlo. Di contro, nelle ultime settimane, il New York Police Department si è ritrovato nell'occhio del ciclone per la sua passata e recente storia di eccessi. La richiesta della polizia agli utenti di Twitter di postare immagini di esperienze amichevoli con gli agenti di New York (all'hashtag "myNYPD") si è rivelato un clamoroso boomerang. Migliaia di persone hanno rilanciato tweet con foto di presunte aggressioni e violenze dei poliziotti, facendo fallire l'"operazione simpatia" del NYPD.

Nigeria, attacco di Boko Haram: 300 vittime. Rapite altre 8 ragazze

Ancora violenze da parte di Boko Haram. Circa 300 persone hanno perso la vita in un attacco avvenuto lunedì nel nord-est della Nigeria e reso noto soltanto oggi da un funzionario governativo. Dopo il video che rivendicava il sequestro delle 200 ragazze rapite il 14 aprile scorso, l'organizzazione terroristica è tornata al centro delle cronache con un raid che ha fatto centinaia di vittime e in cui è stato dato fuoco a case e negozi. La notizia è giunta con due giorni di ritardo a causa degli scarsi collegamenti con la zona. **Continua il dramma delle studentesse nigeriane.** **Obama: "Faremo tutto il possibile"** - Anche il presidente degli Stati Uniti Barack Obama non ha risparmiato un attacco diretto all'organizzazione islamica: "Si tratta di una delle peggiori organizzazioni terroriste e uccide persone in modo spietato". Sul fronte del rapimento delle giovani nigeriane, Obama ha garantito che gli Stati Uniti faranno tutto il possibile per far sì che vengano liberate, anche se per ora non sono previsti aiuti militari. Al suo appello si è aggiunto anche quello del premio Nobel per la pace Shirin Ebadi: "Queste persone hanno rapito ragazze la cui unica colpa è andare a scuola. L'Islam è contrario a tali comportamenti". Intanto, per spronare le ricerche, la polizia nigeriana ha garantito una ricompensa di circa 210 mila euro a chi fornirà informazione utili a localizzare le ragazze o riuscirà a trarle in salvo. L'intervento delle autorità arriva dopo giorni di polemiche; i genitori delle giovani, infatti, si sono più volte lamentati per la totale mancanza di collaborazione da parte del governo nelle ricerche. Con la pubblicazione del video di Boko Haram, tuttavia, la situazione si è aggravata: i terroristi hanno dichiarato che le giovani saranno vendute come spose perché "lo vuole Allah". Intanto continuano a rincorrersi le voci che molte di loro siano già state portate all'estero come schiave, probabilmente in Camerun o in Ciad. **Rapite altre otto ragazze nello stato del Borno** - Il dramma non finisce qui. Ieri Boko Haram ha sferrato un nuovo attacco, riuscendo a sequestrare altre otto ragazze in un villaggio vicino a quello in cui era avvenuto il rapimento nel mese scorso. Tutte giovanissime e portate via di forza da parte dei militanti dell'organizzazione; ormai la paura dei nigeriani è tangibile: "Temiamo che tornino e prendano altre nostre figlie, non sapremo come fermarli". L'incubo del rapimento e della schiavitù per le giovani donne è ormai una dei problemi più spinosi per il governo nigeriano, che in più occasioni non si è dimostrato all'altezza delle aspettative.

La Stampa - 7.5.14

Dalle mosse di D'Alema all'era Renzi. Quando la politica sguazza nella palude

Marco Bresolin

Umberto Bossi ne parlava un giorno sì e l'altro pure. Matteo Renzi l'ha evocata per spingere Enrico Letta fuori da Palazzo Chigi, poi è stato accusato di esserci finito per le difficoltà nella formazione del governo e ora l'ha nuovamente rispolverata per parlare della riforma del Senato. Massimo D'Alema l'ha sfoderata più volte. L'immagine della palude, simbolo di un «immobilismo malsano», ha caratterizzato i momenti più delicati della Seconda Repubblica: ecco un

campionario delle dichiarazioni più «paludose». **15/06/1995, Silvio Berlusconi:** «La rinascita della palude “centrista” è contro gli interessi del Paese e anche delle forze che davvero vogliono il bipolarismo». **30/10/1995, Massimo D’Alema:** «Non voglio vedere marcire il Paese nella palude dell’impotenza, dico che le elezioni sono la cosa più utile per il Paese». **30/12/1995, Massimo D’Alema:** «Andare alle urne con un sistema elettorale inefficace, e con il problema delle riforme irrisolto è un male. Può essere il male minore, ma non è il sistema giusto per uscire dalla palude». **13/01/1996, Romano Prodi:** «Mi ritrovo nella palude». **27/3/1996, Silvio Berlusconi:** «Il Paese è in una palude, in una democrazia calpestata». **09/05/1997, Umberto Bossi:** «Vogliono ricattare la Lega nella palude romana». **24/10/1998, Umberto Bossi:** «Se restiamo fuori dai giochi romani, quelli rifanno l’unità nazionale, una legge elettorale che ci penalizza e noi continueremo a rimanere nella palude». **27/10/1999, Massimo D’Alema:** «Un dibattito sul partito unico ci porterebbe in una palude». **20/12/1999, Mario Segni:** «Il vero detonatore della palude in cui siamo sarà il referendum». **11/04/2000, Emma Bonino:** «Noi abbiamo 15 candidati presidenti e chiediamo di essere sostenuti per far uscire il Paese da questa palude stagnante». **23/05/2002, Francesco Rutelli:** «Il governo è nella palude. Anche sull’articolo 18 è singolare che non parli mai al presente». **21/09/2003, Umberto Bossi:** «È antica certezza che fino alla riforma federalista Roma sarà sentita come matrigna e causa di palude». **25/09/2004, Roberto Maroni:** «Basta che Berlusconi si allontani dalla palude e dica sì, avanti con le riforme. E poi si facciano davvero». **05/09/2005, Luciano Violante:** «Io credo che l’Udc abbia capito, come hanno capito tutti, che il centrodestra perde. Ora stanno organizzando una proposta politica che riguardi il dopo. Da questo punto di vista, è una strategia lucida. Non è solo un uscire dalla palude». **21/11/2005, Franco Marini:** «Per scaramanzia non farei paragoni tra Partito Democratico e il metodo dell’Europa: rischiamo di finire nella palude». **19/06/2012, Luigi Li Gotti:** «Il Quirinale è una palude». **5/11/2012, Pier Luigi Bersani:** «Una legge elettorale proporzionale per far venir fuori il Monti bis? Chi la pensa così è fuori come un balcone, perché dalla palude verrebbe fuori solo la palude». **17/11/2012, Palazzo Chigi:** «In un anno abbiamo portato il Paese fuori dalla palude». **3/12/2013, Sandro Bondi:** «Serve un centrodestra alternativo alla palude centrista». **26/2/2013, Nichi Vendola:** «Berlusconi è un Caimano che si inabissa sul fondo della palude e aspetta il tempo giusto per tornare a mordere». **28/02/2013, Miguel Gotor:** «Stiamo cercando di portare l’Italia fuori da questa palude e lo faremo con chi è libero e forte». **23/05/2013, Anna Finocchiaro:** «Quel sistema senza premio o con una soglia del 40%, che non credo nessun partito ora possa raggiungere, ci farebbe nuovamente finire nella “palude” e presumibilmente di nuovo alle larghe intese». **14/07/2014, Roberto Calderoli:** «Guardo Letta e penso a un airone, che con le zampe lunghe riesce a vivere nella palude». **26/01/2014, Matteo Renzi:** «I conservatori non mollano, resistono, sperano nella palude». **28/01/2014, Matteo Renzi:** «Sono ore decisive, o si chiude o si rompe, non mi faccio risucchiare dalla palude». **02/02/2014, Roberto Speranza:** «Dobbiamo dimostrare che la democrazia parlamentare funziona e sa dare risposte, altrimenti si alimenta quella palude di malessere in cui prosperano le forze populiste e antidemocratiche». **02/02/2014, Linda Lanzillotta:** «Letta non riesce ad uscire dalla palude e dal galleggiamento». **13/02/2014, Matteo Renzi:** «Vi chiedo tutti insieme di uscire dalla palude». **15/02/2014, Roberta Lombardi:** «Dalla palude passeremo alle sabbie mobili». **15/02/2014, Giacomo Portas:** «Renzi stia attento a non finire nella palude della vecchia liturgia democristiana». **18/02/2014, Michaela Biancofiore:** «Coraggio Matteo, nessuno può farcela da solo, esci dalla palude, tu puoi vincere laddove Letta ha fallito». **06/05/2014, Matteo Renzi:** «Riforma del Senato. Approvato il testo base del Governo. Molto bene, non era facile. La palude non ci blocca! È proprio #lavoltabuona».

Germania, 2 mila miliardi spesi bene - Tonia Mastrobuoni

Due mila miliardi di euro. E’ la montagna di debito pubblico che l’Italia ha accumulato negli ultimi quattro decenni. Ma è anche la cifra spesa dalla Germania nell’ultimo quarto di secolo per assorbire la sua parte comunista in bancarotta, la Ddr. Il risultato è un po’ diverso, banale dirlo. Ma l’analogia numerica tra Italia e Germania consente un piccolo bilancio della riunificazione e una riflessione su una apparente follia economica che si è rivelata poi un’operazione di puro genio politico. Anche se le due metà del Paese non sono ancora appaiate, difficile che qualcuno si metta ancora a ridere, pensando alla famosa frase di Helmut Kohl che suscitò tanta ilarità all’epoca. I «paesaggi in fiore», all’Est dell’Elba, finalmente si vedono. Tra la caduta del Muro di Berlino e i primi anni della riunificazione tedesca, il cancelliere cristiano-democratico prese una serie di decisioni - anche con l’appoggio di un lungimirante ministro degli Interni di nome Wolfgang Schäuble - che fecero inorridire gli economisti di mezzo mondo e causarono le dimissioni del presidente della Bundesbank. Ma Kohl tirò avanti. Sin dallo storico giorno di fine novembre del 1989 in cui propose al Bundestag un piano che mirava a una Germania unita e federale a pochi giorni dal crollo del Muro, spaventando tutti, da Washington a Mosca, Kohl portò avanti le sue decisioni con una fretta furiosa. Ma limitò enormemente i danni politici che qualsiasi altra decisione avrebbe potuto provocare. La prima follia, la più famosa, fu la parità tra il marco dell’Ovest - la moneta più stabile del mondo e allo stesso tempo l’unico simbolo di potere che i tedeschi si erano concessi dopo l’Olocausto - e quello dell’Est, all’epoca carta straccia. L’insurrezione contro quella costosissima decisione si scatenò nell’istituzione più sacra per i tedeschi, la banca centrale, e il presidente Karl Otto Pöhl lasciò. Ma come aveva capito Schäuble già nei primi mesi dell’inverno dell’89, quando migliaia di tedeschi continuavano a emigrare a Ovest, i cittadini della Ddr non avrebbero accettato altro. Lo dicevano anche gli slogan gridati in piazza, «uno a uno o non saremo mai uno». La gente stava votando «con i piedi», stava minacciando di dissanguare un Paese già sfinito da mezzo secolo di malagestione, di svuotarlo. Per la stessa ragione fu saggia un’altra apparente follia: aumentare vertiginosamente gli stipendi e le pensioni dei tedeschi dell’Est, che misuravano una produttività che raggiungeva a malapena un terzo di quella dei cugini occidentali. Nel 1990 gli stipendi furono gonfiati del 20%, nei quindici mesi successivi di un altro 50%. Gli economisti si misero le mani nei capelli, la popolarità di Kohl e l’entusiasmo per la riunificazione toccarono vette irraggiungibili. Solo una terza, importante decisione si rivelò disastrosa, ma perché condotta invece con un impulso ideologico, ultra liberista: quella di privatizzare tutto. L’anticomunismo accecò evidentemente chi doveva gestire la Treuhand, il contenitore in cui confluirono le 7.894

imprese tedesche che impiegavano quattro milioni di lavoratori, il 40% della forza lavoro della Ddr. Non tutto era da buttare, quasi tutto fu invece spezzettato, liquidato e distrutto, provocando tassi di disoccupazione mostruosi. Quello fu un chiaro disastro politico provocato da un furore economico che provocò nella parte orientale del Paese l'idea di un'«annessione», di un gesto ostile, colonizzatore. Infine, dei duemila miliardi investiti da allora nella ex Germania Est secondo i calcoli di Klaus Schröder, economista della Freie Universität di Berlino citato dalla «Welt am Sonntag», il 60-65% sono spese sociali e la parte da leone la fanno le pensioni. Si tratta di finanziamenti europei, federali e dei singoli Länder, di soldi della famosa «tassa di solidarietà» pagata dall'Ovest. Ma in quei mesi straordinari tra il crollo del regime di Honecker e la riunificazione delle due Germanie, Kohl negoziò anche un altro obiettivo storico. In cambio dell'unità, concesse a Mitterrand un'accelerazione sull'integrazione europea e, soprattutto, sulla moneta unica. E compì un altro miracolo: far digerire ai tedeschi la rinuncia al loro amato marco. Per fare un paragone triste, raccontato in uno straordinario libro appena uscito in Germania, scritto da Cerstin Gammellin e Raimund Löw, «Europas Strippenzieher» («I burattinai d'Europa», Ullstein) che racconta la Grande crisi attraverso i retroscena minuziosi e in parte inediti dei Consigli europei, quando la Merkel chiese ai suoi se era il caso di salvare la Grecia, si fece elencare le possibili conseguenze. Ovviamente nessun economista poteva risponderle con certezza. Così, lei salvò la Grecia senza un briciolo di visione, soltanto per il suo proverbiale pragmatismo da scienziata: concluse che non avrebbe fatto qualcosa di cui non conosceva le conseguenze. Kohl, in questo, era un autentico campione.

Corsera - 7.5.14

Le riforme vetrina stanno mostrando un governo che sbanda - Massimo Franco

Forse il governo non scricchiola ancora davvero. Ma sulla riforma del Senato, la falange di Matteo Renzi mostra sbandamenti che preoccupano. I contrasti dentro il Pd e con il resto della maggioranza stanno trasformando una delle pietre miliari della strategia del premier in una fonte di confusione e di incertezza. Silvio Berlusconi la fotografa, avvertendo che Forza Italia non voterà il testo preparato dal ministro Maria Elena Boschi. Il problema è che non lo vuole approvare nemmeno una parte del Pd nella Commissione Affari costituzionali. E così, ieri il ministro Boschi ha ventilato la possibilità che possa cadere il governo e si vada alle elezioni. Palazzo Chigi ha smentito, assicurando che il sostegno ci sarà comunque. Ma Roberto Giachetti, vicepresidente della Camera, in serata ha spedito un tweet nel quale dice a Renzi: «Sono stato facile profeta sulle riforme. Fidati di me. Andiamo a votare...». Difficile capire quale sarà la ricaduta finale di questa tensione. L'unica impressione nitida è che la soluzione proposta dalla Boschi incontra difficoltà insormontabili; e che l'irrigidimento del ministro di fronte alla possibilità di arrivare a un compromesso ha spinto i contrasti verso un punto di rottura pericoloso. L'ipotesi è che alla fine si troverà una soluzione, seppure ambigua. Dovrebbe passare un testo che però non affronterà il punto controverso dell'elezione diretta dei senatori: uno di quelli che Renzi aveva definito tra i punti qualificanti della riforma. La stessa «scommessa» che il premier dice di voler fare con l'Europa, rea di avere ridimensionato l'impatto degli 80 euro distribuiti a fine maggio dal governo ai redditi più bassi, riflette un certo affanno. «In questi anni», si difende, «Bruxelles ha fatto il Fondo salva Stati, il Fondo salva banche. Bene: se il governo inizia a fare qualcosa per salvare le famiglie, i signori di Bruxelles se ne faranno una ragione». Palazzo Chigi insiste di volere e potere seguire il percorso che si è dato. E replica alle critiche della Cgil di Susanna Camusso avvertendo, sbrigativo: «I sindacati devono capire che la musica è cambiata». Eppure, intorno a Renzi cominciano a vacillare alcune certezze. Il rischio della palude, dello stallone, è additato dai suoi seguaci come un elemento che dovrebbe far riflettere sull'opportunità di dimettersi. È come se i numerosi fronti aperti dal presidente del Consiglio in nome della sua «rivoluzione» cominciassero a mostrare resistenze imprevedute; e perfino qualche crepa. L'esigenza di fare presto minaccia di imporre un prezzo politico alto in termine di compattezza della sua coalizione. Lo spettro delle elezioni anticipate, per quanto faccia paura ai partiti, viene evocato troppo spesso per ottenere ubbidienza incondizionata. «Il caos del Senato non è dovuto a noi», si sfilava un Berlusconi a caccia di voti europei e per questo non disposto a concedere nulla a Renzi. Lascia anche capire che «di fronte a un pericolo o a un disastro economico» sarebbe disposto a rientrare in una maggioranza col Pd. Ma declassa l'ipotesi a teoria, perché il Nuovo centrodestra di Angelino Alfano è pronto a rinfacciare l'errore che avrebbe fatto a novembre uscendo dal governo di Enrico Letta e spaccando il Pdl. Berlusconi avverte la tentazione dell'astensione di molti elettori, e il potere di attrazione di Beppe Grillo. «Dietro Grillo», insiste, «non c'è nulla: solo il pericolo di una dittatura». Con le loro convulsioni, però, i partiti finiscono per lavorare per lui.

La ribellione della Camusso - Dario Di Vico

Con l'accusa rivolta al governo di distorcere la democrazia ieri a Rimini si è consumata la rottura tra la Cgil e il presidente del Consiglio Matteo Renzi. Non si può certo dire che si tratti di un fulmine a ciel sereno perché sin dal suo insediamento il premier non aveva fatto mistero di voler mettere in discussione il potere dei sindacati ma da una sede formale, come il congresso nazionale della Cgil, la risposta non poteva essere più secca. È vero che Susanna Camusso nel suo lungo discorso (un'ora e mezzo) è stata attenta a non eccitare la platea contro Palazzo Chigi, però ha riproposto per numerose volte il totem della partecipazione contro la verticalizzazione impressa alla politica italiana dal Rottamatore. I delegati al congresso, dal canto loro, erano disposti a scoprirsi ancora di più e infatti i leader di Cisl e Uil, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti, intervenuti nel pomeriggio hanno ricevuto i maggiori consensi quando hanno preso di petto Renzi con battute del tipo «chi va piano va sano e non va a sbattere» e «noi c'eravamo quando sei arrivato e ci saremo quando te ne sarai andato». Una frase che il direttore del New York Times del tempo rivolse nientemeno che a Ronald Reagan! La contesa di Camusso con Palazzo Chigi non è si è limitata ai temi della cultura politica della sinistra e del rapporto tra istituzioni e rappresentanza, ha investito anche le scelte di merito del governo. La Cgil ha confezionato per il suo congresso una sorta di agenda alternativa fatta di quattro priorità (pensioni, ammortizzatori sociali, lavoro povero e Fisco) che conta di trasformare in altrettante vertenze. E visto il seguito

parlamentare di cui il maggiore sindacato italiano gode a Montecitorio equivale a un'altra mezza dichiarazione di guerra. Ma al di là della possibile guerriglia parlamentare l'impressione è che Renzi abbia scelto di contrapporsi frontalmente al sindacato («la musica è cambiata, meno permessi e pubblichino le spese online» ha replicato in serata) perché la giudica una scelta vincente anche dal punto di vista elettorale. La scommessa contenuta nel suo «i sindacati non mi fermano, andrò avanti», ribadito nell'intervista rilasciata al Corriere domenica scorsa, è che in qualche maniera la società dei non garantiti e dei Brambilla guardi con favore a lui come al castigamatti dello strapotere sindacale. Si tratta di un cambiamento epocale rispetto alla recente stagione di Pier Luigi Bersani e della piena consonanza tra Pd e Cgil, una discontinuità che Renzi spera possa essere apprezzata in alcune aree del Nord e del lavoro autonomo. Se ciò dovesse avvenire si accentuerebbe la differenza, che già oggi si può registrare, tra il perimetro del consenso di cui gode il premier e la tradizionale constituency del suo partito. Gli elementi di scomposizione di quello che una volta era il compatto universo della sinistra italiana non riguardano solo la dialettica estrema tra sindacato e partito ma anche la forte polemica avviata dalla Cgil nei confronti delle Coop e ribadita a Rimini. Di mezzo c'è la figura di Giuliano Poletti che Camusso chiama in causa sempre più spesso sia come ministro per le scelte di «ulteriore precarizzazione del mercato del lavoro» sia come ex presidente della Lega per non aver saputo arginare il fenomeno delle cooperative illegali.